ANNO 55 MATTINO TORINO, Sabato 12 Novembre 1921 MATTINO NUM. 270

ABBONAMENTI

	Anno	Sem.	Trim.
Italia e Colonie L.	50,—	25,50	13,—
Estero . . . Fr.	70,—	35,50	18,—

Inviare vaglia all'Amministraz. della "STAMPA,, Via Davide Bertolotti, N. 3 - Torino

Ogni numero Cent. 20
Numeri arretrati Cent. 40

LA STAMPA

Frangar, non flectar

Duemila fascisti trattenuti a Roma dai capi finchè non finisca lo sciopero

Violenza perdurante

I conflitti di Roma con lo sciopero generale hanno avuto l'effetto, previsto e deprecato in precedenza dallo stesso capo del fascismo, di far passare in seconda linea o quasi dimenticare il congresso fascista — così per se stesso e nelle sue conclusioni. Diciamo di più: anche se queste conclusioni si vogliono, e si debbono anzi esaminare con rettitudine e spregiudicatezza di giudizio per parte degli stessi avversari del fascismo, non è lecito dissimulare la grave svalutazione che ad esse proviene dai luttuosi incidenti verificatisi in occasione del Congresso. Poichè questi incidenti hanno dimostrato quanto scarsi siano tuttora il senso della responsabilità e la disciplina civile in una gran parte dei gregari fascisti, i quali pertanto, facilmente prevalendo sui migliori consigli degli altri, rendono vana l'opera pacificatrice e moderatrice che taluno dei capi tenta di attuare.

Se, infatti, può giudicarsi esagerato — a parte, per i ferrovieri, la questione di legalità, che si presenta tuttavia in circostanze particolari — lo sciopero generale, questo deve anche considerarsi come l'esplosione del risentimento, covato ormai da tanti, contro le gesta fasciste; e sta, del resto, il fatto che il primo colpo di rivoltella, il primo ricorso, cioè, alla violenza delle armi, fu dovuto a fascisti. Ed è veramente strano che taluni di questi abbiano parlato di vendetta o d'espiazione per il loro morto, il Baldini, quando il primo morto è stato dall'altra parte. Ma, al disopra di queste tristi dispute sulle responsabilità iniziali e sul primato nelle vittime, i punti più gravi paiono a noi il convegno a Roma — che il Governo avrebbe dovuto far di tutto per impedire — di migliaia e migliaia di fascisti estranei al congresso, così da metter Roma quasi in loro balìa; e l'ostinazione dei fascisti a non voler partire da Roma — contro la volontà del loro capo — fino a che lo sciopero non cessi (favorendone così, di fatto la continuazione), quasichè tale cessazione fosse cosa di loro competenza, anzichè delle autorità. Siamo, ancora una volta, di fronte a una di quelle usurpazioni dei compiti statali in cui noi abbiamo sempre ravvisato uno dei maggiori pericoli del fascismo; e troviamo piuttosto strano che un ministro convalidi, in certo modo, tale usurpazione, recandosi a discutere ed a trattare, presso i fascisti, circa la cessazione dello sciopero. A questa illecita ingerenza fanno riscontro le violenze compiute contro chi non si cavava il cappello al passaggio del corteo fascista, per l'intollerabile pretesa dell'omaggio obbligatorio da parte dei cittadini. Violenze di cui è stato vittima perfino un mutilato di guerra, che contro di esse ha in modo impressionante manifestata la sua giusta indignazione.

Così, i fatti svalutano e mettono in forse quelle affermazioni teoriche del congresso, già come tali piuttosto vaghe, da cui si poteva trarre qualche auspicio per la necessaria regolarizzazione del fascismo. La questione centrale, al congresso, era stata quella della trasformazione, o meno, del fascismo in partito; ed essa, nel contrasto tra l'indirizzo di Mussolini e quello di Grandi, aveva finito per assumere il significato ulteriore di una rinunzia, o meno, all'azione diretta e all'uso della violenza. Trattavasi, cioè, di sapere se il fascismo si decideva a divenire un partito politico come tutti gli altri, adoperante gli stessi mezzi degli altri, anzichè voler continuare ad essere uno stato nello stato per lo schiacciamento e la soppressione violenta dei propri avversari. Ora, è bensì vero che il congresso ha approvato a grandissima maggioranza la costituzione del partito, secondo la tesi Mussolini, e anzi secondo le linee programmatiche di questo; ma poi ha incluso nella Commissione esecutiva, organo centrale e permanente del partito stesso, i rappresentanti delle tendenze opposte alla sua. C'è di più: il congresso, mentre ha compiuto il seppellimento del patto di pacificazione, con l'acquiescenza del Mussolini medesimo, non ha neppure sfiorata la questione del metodo, il problema della violenza, che andavano invece affrontati direttamente, giacchè in questo caso il metodo importava anche più del programma. E' rimasta così non esaminata la situazione creata e mantenuta dai fascisti in certe provincie — il Ferrarese, il Polesine, il Bolognese — dove essi, con l'ausilio della debolezza governativa e di certe complicità locali, hanno soppresso ogni libertà civile, fino a quella di residenza e soggiorno, e anzi di integrità personale a danno dei socialisti e delle organizzazioni operaie ed a servizio degli agrari. Ci fu, per verità, una voce coraggiosa — di un fascista torinese — che si alzò a deplorare un simile asservimento; ma se trovò applausi, non ebbe tuttavia effetti concreti sulle discussioni e le deliberazioni dell'assemblea.

Il problema fondamentale e pregiudiziale del fascismo — cioè il suo inquadramento nella legalità — rimane, dunque, a congresso finito, presso a poco intatto, se pure i dolorosi incidenti di Roma non contribuiranno, contro i desideri di ogni buon cittadino, ad allontanarne la soluzione. Constatato questo, diviene inopportuno ed inutile fermarsi ora a discutere particolareggiatamente sul programma del nuovo partito, programma che in realtà il congresso non ha deliberato nè esaminato. In fatto di tendenze politiche, di fronte a quella mussoliniana, si è affacciato il sindacalismo a tinta alquanto rivoluzionaria di Grandi e Marsich, cioè dei rappresentanti proprio delle due regioni — Veneto ed Emilia — in cui il fascismo, di fatto, ha più servito, e più tenacemente, agli interessi conservatori e reazionari: il che, sia detto di passata, getta una luce non favorevole sulla coerenza e la sincerità di certi atteggiamenti. Ma anche se, nonostante il poco potere della Commissione esecutiva cui accennavamo sopra, si vuole considerare l'esito del congresso come una vittoria della prima tendenza, in forza del voto sull'ordine del giorno Bianchi, non si è ancora alla individuazione del fascismo come partito. Le enunciazioni programmatiche, invero, di fatti, dell'on. Mussolini, genericamente approvate con quell'ordine del giorno, contengono elementi o generici o contraddittori: basti il dire che vi si nega allo Stato ogni funzione non puramente giuridico-politica, e intanto gli si propone tutto un compito legislativo e costitutivo economico-sociale. Si coglierà, forse, più davvicino il vero se lo spirito della «scuola milanese» si consideri come rappresentato dalla formula, mussoliniana anch'essa: liberali in economia, antiliberali in politica; formula di cui non occorre illustrare il significato eminentemente reazionario, non solo nella seconda, ma anche nella prima parte, il «liberalismo economico» non essendo oggi, in pratica, se non la velleità di ritorno all'individualismo capitalistico sfruttatore del proletariato e delle classi inferiori. Comunque, il trionfo effettivo della «scuola milanese» su quella «bolognese» appare, dal punto di vista nazionale e statale, indubbiamente augurabile. Sia pure il fascismo un partito conservatore e magari reazionario: quello che importa più di tutto è che esso entri interamente e definitivamente nella legalità, e nel quadro normale dei partiti; nel qual caso — ma solo in quel caso — esso ci avrà avversari aperti, ma rispettosi della sua come di ogni altrui opinione. Purtroppo, i fatti di Roma fanno temere ancor lontana una tale trasformazione.

Ma vinca l'una o l'altra tendenza, o si prolunghi fra loro, indecisa, la lotta, compiti ben chiari spettano, nei confronti del fascismo, allo Stato ed alla democrazia liberale. L'uno, rimanendo neutrale nei contrasti legali di parte, deve più che mai proporsi il ristabilimento e il mantenimento dell'ordine e della legge, e la ricostituzione del suo prestigio, ormai tremendamente scosso dalle debolezze, dai favoritismi, dai patteggiamenti nei riguardi di chi scende, con la violenza, sulla strada. L'altra deve mantenere, di fronte al nuovo partito, ben nette e precise le proprie posizioni, e non già avvilirsi e perdersi — come han fatto e fanno certi organi che pur si dicono democratici — in una idealizzazione e adulazione del fascismo senza limite e senza pudore. Tutto fa credere, per ora, che il fascismo, qualunque strada sia per prendere, a destra o sinistra, riuscirà sempre antidemocratico e antiliberale. Distinguersi nettamente da esso rimane pertanto obbligatorio per ogni democrazia liberale che non voglia tradire parimenti l'aggettivo e il sostantivo.

Il Governo per l'ordine pubblico

dopo due giornate di luttuose violenze

5 morti di cui uno fascista; 15 feriti gravi, dei quali 4 fascisti; 11 agenti ed altre 100 persone ferite - La diffida ai ferrovieri per la ripresa del lavoro e le pressioni sui fascisti perchè partino - Il concentramento fascista all'Augusteo - Lo sciopero in città continua - I ferrovieri romani riprendono il servizio?

Roma, 11, notte.

Questa sera un comunicato della Questura dice:

«*Nei giorni 9 e 10 e fino alle ore 20 del giorno 11, si hanno a deplorare cinque morti dei quali uno solo fascista, quindici feriti gravi tra i quali 4 fascisti, sono feriti leggeri, undici agenti feriti. La polizia ha già iniziato delle perquisizioni nel quartiere di San Lorenzo perquisendo e sequestrando armi e munizioni*».

I morti, fino a stasera, sono: Farnett Guglielmo, di anni 47, da Pegli, macchinista ferroviario; Baldini Francesco, di anni 40, negoziante, residente a Milano; Barbieri Ercolo, di Celestino, da Roma, di anni 25, operaio; Puglisi Rosario di Pasquale, da Palmi, di anni 34, muratore; Carmelo Ambrogi, di anni 26, romano. E' moribondo per ferite alla testa Monaldini Alfredo, muratore, ferito anch'egli nei pressi dell'Acquario, e ricoverato all'ospedale di San Giovanni.

Di ora in ora dei bollettini vengono inviati alla segreteria della Camera e del Senato, e ciò per disposizione dell'on. Bonomi, sollecitato a farlo da una Commissione di deputati e senatori che si è recata stamane stessa al Viminale per protestare presso il Governo per l'aggressione di cui sono stati fatti segno taluni membri del Parlamento.

L'ordinanza prefettizia

Pure stamani ha avuto luogo al Viminale una riunione cui hanno partecipato i Sottosegretari Teso e Beviono, il Ministro della Guerra, Gasparotto, il Ministro dei Lavori Pubblici, Micheli, il Prefetto, il Questore, il Direttore Generale della P. S., il Direttore Generale delle Ferrovie, il generale Pugliese, comandante l'Aviazione di Roma. Da tale riunione è uscita la seguente ordinanza prefettizia:

«*La situazione che si è determinata in Roma e la necessità di ristabilire prontamente l'impero della legge esigono disposizioni precise da farsi osservare colla maggior energia. Le leggi che vietano il porto di armi, leggi che sono state di recente rese più efficaci, debbono essere scrupolosamente osservate. L'autorità di P. S. procederà quindi alla perquisizione di quelle persone che si ha ragione sospettare essere armate e procederà all'arresto di quelle che non siano fornite di regolare permesso. Poichè i deplorevoli episodi di violenza sono dovuti alla presenza in Roma di persone estranee alla città e che ora, esaurita la funzione per cui erano intervenute, non hanno più ragione di permanervi, si dispone, in virtù dell'autorità conferita al prefetto dall'art. 3 della legge comunale e provinciale, il loro sollecito allontanamento. Le persone estranee alla città, a mano a mano che si presenteranno alla stazione ferroviaria, troveranno treni appositi pronti a trasportarle alle loro sedi. Il servizio ferroviario normale viene ripreso regolarmente in giornata, essendo stati i ferrovieri diffidati a tornare al lavoro. Inoltre, visto il citato art. 3 della legge comunale e provinciale (T. U. 4 febbraio 1915, N. 148), si ordina: 1.o sono vietati i cortei, gli assembramenti e le riunioni nelle vie e piazze; 2.o fino a nuovo ordine è vietata in Roma e provincia la circolazione delle automobili di qualsiasi specie, a meno che sia permessa con salvacondotto del questore per il primo circondario e dei sottoprefetti per circondari rispettivi. (Non è colpita dal presente divieto la circolazione delle automobili pel servizio militare, delle pubbliche autorità e del Corpo diplomatico); 3.o a carico dei contravventori sarà provveduto ai sensi di legge addivenendosi al sequestro dei veicoli che si troveranno abusivamente in circolazione. Il questore di Roma, i sottoprefetti, l'Arma dei reali carabinieri, i funzionari ed agenti della forza pubblica sono incaricati, ciascuno per la parte che li riguarda, dell'esecuzione delle presenti disposizioni*».

Un ulteriore comunicato diramato dalla Stefani dice:

«*Questa sera il presidente del Consiglio ha ricevuto una rappresentanza dei deputati fascisti e li ha invitati ad esercitare una energica pressione presso i fascisti, che sono ancora a Roma, perchè si affrettino a raggiungere le loro residenze nell'interesse della pace generale. I deputati fascisti si sono impegnati ad adoperare la loro influenza, onde il rimpatrio dei fascisti si effettui senza indugio*».

Il ministro Gasparotto in una riunione fascista

Questo comunicato Stefani ha i suoi precedenti. Alle ore 12,30 il ministro dei Lavori Pubblici on. Micheli insieme all'on. Bevione ha ricevuto i componenti la Commissione dei ferrovieri: Giusti e Mosca, della sede centrale del Sindacato di Bologna, e Marsili e Borghi della sezione romana. Questi sono stati diffidati dal Governo di fare opera presso i compagni onde indurli a fare loro riprendere il lavoro. Intanto, all'Hotel des Princes, dove risiede l'on. Mussolini, oggi alle ore 15,30 aveva luogo una riunione alla quale intervennero altri deputati fascisti, nonchè il ministro della guerra on. Gasparotto, che a nome del Governo ha assicurato che i provvedimenti adottati dalle autorità erano adeguati alla situazione, che lo sciopero sarà fronteggiato ed abbreviato col vietare anzitutto gli assembramenti e coll'attuare improrogabilmente le disposizioni per il porto d'armi, disposizioni emanate a suo tempo. L'on. Gasparotto faceva comprendere che lo sciopero si poteva dire in via di cessazione e per conseguenza i dirigenti del movimento fascista dovevano vigilare perchè la massa mantenesse un contegno corretto.

Ma nel frattempo all'Augusteo aveva luogo una riunione del Direttorio del Fascio che decideva di non consigliare altre partenze essendo necessario che «la massa dei fascisti di fronte al contegno dei comunisti non abbandoni il campo e rimanga a Roma sino alla cessazione dello sciopero». Il Direttorio ha provveduto ai mezzi di soggiorno per i fascisti che si trovano in Roma. Quindi, allo stesso Augusteo convenivano alle 18 le varie squadre di fascisti: in tutto circa diecimila fascisti. Disposizioni rigorose erano state prese all'ingresso per il controllo. Il Comitato di azione ha riferito all'assemblea sulla situazione creatasi nelle ultime ore ed ha stabilito che i fascisti invece di girare per la città rimangano all'Augusteo a disposizione del direttorio. Infatti all'uscita vigilano squadre di sorveglianza coll'ordine di non lasciare uscire nessuno e permettere soltanto l'ingresso dei fascisti. Il Comitato provvede al vitto. Poi si deciderà sul da farsi. Soltanto coloro che manifestano urgenza di partire da Roma vengono avviati alla stazione, e così l'Augusteo è divenuto il quartiere generale dei fascisti da dove partono staffette ed ordini.

Primi scaglioni che partono

E stasera il Comitato di azione del gruppo parlamentare fascista si è recato a palazzo Viminale per rendere note al Governo le decisioni prese nella suddetta riunione all'Hotel des Princes e nella successiva adunanza tenutasi all'Augusteo. Al Viminale si sono recati gli onorevoli Ciano, Bottai, Grandi, Sardi, Farinacci ed il capitano Storace. Essi sono stati ricevuti dai sottosegretari on. Bevione e Teso. Erano presenti a questa riunione anche il ministro della guerra on. Gasparotto, il direttore generale della P. S. comm. Bonfanti Linares ed il capo gabinetto dell'on. Bonomi. L'onorevole Grandi ha esposto le ragioni per le quali i fascisti non intendono partire. Essi insistono nel voler lasciare Roma soltanto quando i servizi pubblici saranno ripresi completamente e l'ordine normale si ristabilisca nella capitale. L'on. Gasparotto ha raccomandato calma e moderazione. Il Governo — egli ha detto — intende fare rispettare da tutti la legge. L'on. Bevione ha comunicato ai fascisti che sono state date le opportune disposizioni affinchè il servizio ferroviario e quello tramviario vengano ripresi domattina normalmente. I fascisti hanno deciso di convocare ancora il loro Comitato onde prendere decisioni in seguito alle assicurazioni date dal Governo. Pertanto, hanno dichiarato che «le partenze non saranno ostacolate: a Roma resteranno soltanto le squadre [illegible] onde impedire agli elementi sovversivi di commettere delle rappresaglie». Infatti, alle ore 18 con un altro treno diretto a Pisa sono partiti 500 fascisti ed è anche partito l'on. Sardi. Dopo le 18 sono partiti altri 600. Una cinquantina di fascisti si sono poi recati in stazione in attesa di prendere il treno. Quelli rimasti in Roma sono tuttora raccolti all'Augusteo.

Deputati aggrediti - Il caso dell'on. Lanza di Trabia

Le rimostranze dei parlamentari al Governo per le violenze fasciste contro deputati, sono spiegate dai seguenti fatti:

Al corso Umberto l'on. Remondino, socialista, è stato riconosciuto e aggredito da fascisti piemontesi: è rimasto leggermente ferito da un colpo di gagliardetto. La forza pubblica, prontamente intervenuta, impedì ulteriori violenze.

Alla stazione Termini alcuni fascisti hanno riconosciuto in un vagone di terza classe del treno in partenza per Firenze l'on. Pescetti ex-deputato socialista: lo ingiuriarono e lo malmenarono.

All'ex-sottosegretario di Stato on. Lanza di Trabia che insieme ad una dama dell'aristocrazia assisteva ieri allo sfilamento del corteo fascista al Corso, toccò quanto segue: Il deputato siciliano più volte si era tolto il cappello al passaggio dei gagliardetti; ma poi, in seguito anche alla giornata rigidissima, non aveva più creduto opportuno di scoprirsi. Al passaggio dei fascisti lombardi un giovane si è avvicinato all'on. Di Trabia e l'ha rimproverato aspramente per il fatto che aveva tenuto il cappello in testa. Il deputato fece osservare che si era scoperto sino a quel momento, ma che, pur essendo un simpatizzante dei fascisti, non obbediva alle imposizioni. «Io sono stato sottosegretario alla guerra — ha detto l'on. Di Trabia — e sono stato al fronte. Ho avuto parecchi della mia famiglia morti in guerra. So quello che è il mio dovere, ma ogni atto lo compio spontaneamente». La disputa si fece vivace. Ad un tratto il fascista, approfittando che in quel momento il corteo si era fermato, si avventò e tentò di colpire al capo l'on. Di Trabia, che però, portando il cappello duro, non venne ferito. L'on. Di Trabia inveì contro il percuotitore, ma in quel punto si presentò il conte Arrivabene, che faceva parte anche lui della squadra fascista, e rivolto all'on. Di Trabia, gli disse: «Rispondo io del mio compagno». In seguito a quest'incidente vi fu uno scambio di carte da visita, ed il principe Di Trabia pregava i suoi amici, on. Federzoni e Philipson di recarsi a sfidare l'on. Arrivabene, il quale aveva a suoi rappresentanti gli onorevoli Farinacci e Grandi. I quattro padrini si riunirono nel pomeriggio di oggi a Montecitorio. Essi, dopo breve discussione, convennero che non era il caso di uno scontro, e dichiararono la vertenza chiusa pienamente ed onorevolmente tanto per l'onorevole Di Trabia come per il conte Arrivabene.

Gli incidenti tra mutilati e fascisti

Oltre alle aggressioni ai deputati, destano impressione gli incidenti tra fascisti e mutilati. L'incidente più grave avvenne ieri durante il corteo. All'angolo di via Sorrenti, sempre per il motivo del mancato saluto ai gagliardetti, il presidente dell'Associazione dei Mutilati di guerra, Pellegrino, privo di ambedue le braccia è stato schiaffeggiato e sputacchiato. L'eroico mutilato, con gesto sdegnoso, ha gettato uno degli arti artificiali a terra e lo ha calpestato. Oggi, poi, in via San Marco, un centinaio di mutilati ha rivolto parole vivacissime contro due fascisti. I mutilati hanno lanciato contro i fascisti i loro bastoni. La forza pubblica è intervenuta e l'incidente venne sedato. Questo incidente va collegato, appunto, col suddetto trattamento usato ieri dai fascisti contro il presidente della Federazione dei mutilati.

In seguito a questi fatti, gli on. Grandi, Bottai e Carandona nel pomeriggio di oggi si sono recati dai dirigenti della sezione romana dei mutilati a chiedere loro scusa degli spiacevoli e deplorevoli incidenti avvenuti. I deputati fascisti hanno espresso ai mutilati tutta la loro simpatia e quella del partito a cui appartengono, ricordando in proposito l'opera parlamentare a loro favore da essi svolta.

I conflitti della giornata

Quanto alla cronaca degli incidenti odierni, nella mattinata, circa 150 fascisti si sono recati davanti alla redazione del *Paese* con la evidente intenzione di fare violenze; ma per il pronto intervento della forza pubblica sono stati sbandati. Nel popolare rione dei Prati un centinaio di operai fornaciari si sono recati al mercato delle erbe in piazza Unità, rovesciando banchi e fracassando i vetri dei negozi, volendo imporre lo sciopero assoluto. Ne è sorto un conflitto con le guardie regie e con l'intervento di molti fascisti; furono scambiate rivoltellate, otto feriti; parecchi operai furono arrestati. Continuando il fermento in quel rione, le autorità hanno inviato sul luogo rinforzi ed autoblindate. In piazza S. Maria Maggiore ed in piazza Vittorio sono avvenuti scontri tra comunisti e fascisti con scambio di rivoltellate. Si registrano vari feriti. A San Paolo, alcuni fascisti che si trovavano in treno, scambiando dei carabinieri per ferrovieri, hanno esploso colpi di rivoltella. Si deplora un ferito non grave.

Nel pomeriggio, in via Ripetta, all'angolo di via Leccosa, un gruppo di fascisti ha sparato vari colpi di rivoltella contro quattro o cinque operai senza ferire alcuno. Due fascisti che transitavano per Trastevere, e più precisamente in via Lungaretta, provocarono alcuni sovversivi che li circondarono e li malmenarono. Intervenne la forza pubblica che prontamente divise i contendenti. Questo incidente provocò nel popolare quartiere un grande panico. Per varie ore i trasteverini furono in allarme contro i fascisti. Altri gruppi di fascisti cominciarono a percorrere via Cola di Rienzo. Un gruppo venne accerchiato da elementi appartenenti ai partiti avversi. Intervenne la forza pubblica e così per il momento non si ebbero a deplorare serie conseguenze. Ma in via Crescenzio i fascisti furono seguiti da cittadini e socialisti. Accorsero allora altri fascisti e furono sparati vari colpi di rivoltella. Un certo Biondi Vincenzo, d'anni 23, inseguiva un gruppo di una quarantina di sovversivi. Venne malmenato e dovette ricoverarsi in un vicino portone. Intanto in via Ottaviano 25 fascisti vennero fermati perchè tumultuavano ed emettevano grida ostili contro la popolazione da un commissario di P. S. e furono respinti verso il rione Prati. Durante il percorso però elementi dei partiti estremi inseguirono i fascisti, ma l'intervento della forza pubblica impedì che succedessero guai. Il fermento contro i fascisti è grandissimo. Ad un tratto si unirono ai dimostranti circa cento fornaciai. Non si potè evitare che le forze contendenti venissero a contatto. Si deplorano un fascista ferito alla testa ed un ardito del popolo, tale Renzi Umberto, d'anni 40, pure ferito. All'Esquilino si sono verificati altri incidenti. I fascisti di Reggio Emilia vennero a colluttazione con elementi sovversivi. Nel tafferuglio veniva ferito certo Candido Girardi, d'anni 46.

Un manifesto della "Difesa proletaria,,

Mentre i fascisti accennano a resistere, anche gli scioperanti all'ultima ora non accennano a desistere dal loro movimento. Infatti il Comitato di difesa proletaria ha fatto stasera affiggere il seguente manifesto: «Proletari! Lo sciopero antifascista continua compatto e disciplinato. Nella giornata di ieri tutti i tentativi di assalto dei fascisti ai quartieri popolari sono stati dai lavoratori prontamente ributtati. Per la ripresa del lavoro è necessario che tutti i fascisti convenuti a Roma, con manifesti propositi di provocazione, ritornino alle loro città ove ci auguriamo che i nostri compagni lavoratori prendano ad esempio per la loro riscossa la vostra grandiosa manifestazione. Lavoratori! Rimanete ancora colla stessa fede e collo stesso entusiasmo nei vostri quartieri in difesa delle vostre organizzazioni e della vostra dignità. State ancora compatti e disciplinati in attesa di ulteriori disposizioni. Viva lo sciopero! — Firmato: il Comitato di difesa proletaria».

La situazione ferroviaria

7000 fascisti già partiti

Roma, 11, notte.

Alla intimazione fatta al personale ferroviario di riprendere servizio per le ore 22 di oggi, ha già risposto tutto il personale degli uffici della stazione, riprendendo il lavoro. Anche nel personale viaggiante vi è tendenza alla ripresa del lavoro in serata. Comunque, si spera di poter ristabilire il normale funzionamento dei treni con personale di macchina militare o fascista già pronto.

I fascisti partiti in giornata sono circa settemila: qualche altro migliaio partirà in serata. (Stefani).

Il ricevimento all'Ambasciata d'Italia a Berlino

per il genetliaco del Re

Berlino, 11, notte.

Stamane l'ambasciatore d'Italia a Berlino, sen. Frassati, in occasione del genetliaco del Re d'Italia ha ricevuto i membri della colonia italiana e le autorità italiane qui presenti. Intervennero alla cordiale riunione il gen. Calcagno, della Commissione militare di controllo, l'ammiraglio Orsini, della Commissione navale, il marchese Salvago Raggi, della Commissione delle riparazioni, giunto l'altro ieri, e il generale

Azione tardiva

ed esautorazione statale

Roma, 11, notte.

A mezzanotte, all'ora in cui scriviamo, è ancora incerto se la seconda giornata di sciopero generale in Roma sarà o no l'ultima. Invece, secondo un comunicato diramato stasera dal Ministero degli Interni, deve cessare a mezzanotte lo sciopero ferroviario nel compartimento di Roma, che è cosa diversa dallo sciopero generale in città. Infatti la decisione circa lo sciopero ferroviario compete al Sindacato dei ferrovieri che siede in Bologna, mentre le deliberazioni circa lo sciopero generale di Roma devono partire dal Comitato di difesa proletaria sedente nella capitale. Il Governo spera che la giornata di domani possa essere risolutiva anche per lo sciopero cittadino. Fervono in proposito laboriose trattative.

La giornata di oggi reca come provvedimenti essenziali del Governo: 1.o la diffida ai ferrovieri per la ripresa del servizio, diffida che, secondo le assicurazioni di Palazzo Viminale, ha dato buoni risultati; 2.o misure di P. S., giudicate generalmente tardive, riflettenti i fascisti. L'azione del Governo si è oggi rivolta particolarmente ad ottenere la desistenza dei fascisti dal loro rifiuto di lasciare Roma. Vi furono, a questo proposito, due riunioni coll'intervento del ministro della guerra on. Gasparotto, il primo all'albergo dove alloggia l'on. Mussolini, ed il secondo a Palazzo Viminale presso l'on. Bevione. Il Governo ha minacciato la rigorosa applicazione della legge contro i fascisti, perquisendoli ed accompagnandoli alla stazione onde farli partire, vietando gli assembramenti, i cortei e perfino la circolazione delle automobili. Ma è inutile dire che si tratta di semplici minaccie.

L'atteggiamento sincero deliberato dai fascisti è questo: partiranno quelle squadre di fascisti delle quali il Comitato di azione non crede di avere bisogno. Rimarranno a Roma circa duemila fascisti delle squadre più bellicose ed audaci. I rispettivi capi squadra sono mobilizzati all'Augusteo e rimarranno sino a che i servizi pubblici saranno ripresi e l'ordine non sarà ristabilito nella capitale. Come vedono i lettori, i fascisti intendono sostituirsi al Governo nella tutela dell'autorità dello Stato, il che non è molto lusinghiero per il Ministero. Il Comitato di difesa proletaria, a sua volta, dichiara che lo sciopero generale romano cesserà solo allorquando sia garantita, mediante la partenza dei fascisti, l'incolumità del proletariato romano che deve, tra parentesi, registrare la sua quarta vittima, cioè il falegname Manchi, ferito nei tumulti di ieri. Le vittime sono in totale cinque, delle quali un solo fascista, il milanese Baldini.

La posizione assunta stasera dagli antagonisti dimostra che continua a permanere il circolo vizioso di ieri; i fascisti non vogliono partire se non cessa lo sciopero e gli scioperanti non vogliono riprendere il lavoro se non partono i fascisti. La parola spetterebbe dunque ancora stasera ai fascisti, o meglio al Governo, che dovrebbe, se non ha deliberato invano, applicare i provvedimenti decisi uscendo dalla neutralità sinora mantenuta; ma più che dall'assai dubbio intervento del Governo si attende la fine dello sciopero dalla stanchezza degli scioperanti e dalla tendenza sempre più viva per la ripresa del lavoro, risultando lo sciopero più che altro prolungato per puntiglio politico delle due parti in lotta. Infatti, potrebbe darsi che i tipografi dei giornali decidano di riprendere domattina il lavoro col pretesto che lo sciopero fu proclamato non dalla Camera del lavoro, da cui dipendono, ma da altri organi ad essa estranei cioè dal Comitato di difesa proletaria. Inoltre, si deve tenere conto che molti fascisti sono partiti. Insomma, lo sciopero generale, se non finirà stanotte, deve essere considerato agonizzante.

Cominciano peranto assai vive le discussioni sulle responsabilità. Montecitorio affollato di deputati era stasera in fermento anche perchè non viene tutelata l'incolumità dei rappresentanti della nazione. Il ferimento, avvenuto stamane, del deputato comunista Remondini sui gradini dell'ingresso di Montecitorio e la tentata aggressione del deputato socialista Pescetti nella stazione di Roma hanno suscitato vive proteste fra i deputati di ogni partito come ieri avevano sollevato proteste le bastonate fasciste, agli on. Di Trabia e Lussu, per non essere rimasti continuamente a capo scoperto al passaggio del corteo fascista. Il Governo, dopo l'episodio Remondini, ha fatto occupare militarmente gli ingressi di Montecitorio, ma la tardività del provvedimento appare evidente al pari delle misure oggi deliberate per evitare l'uso delle armi da parte dei fascisti e il loro allontanamento da Roma. I fascisti lottano energicamente per uscire trionfanti dalla dolorosa situazione attuale. Infatti i loro dirigenti hanno «comandato» nella capitale duemila dei loro. Essi hanno già ottenuto un primo successo: lo sciopero ferroviario è finito prima della loro totale partenza da Roma. I rappresentanti del Sindacato ferrovieri hanno bensì deciso la cessazione dello sciopero non per cedere dinanzi ai fascisti ma bensì per evitare, con lodevole pensiero, che il contagio dello sciopero si estendesse ad altri compartimenti ferroviari. Però i fascisti vanteranno come una loro vittoria la cessazione dello sciopero ferroviario; essi vanteranno poi come una loro seconda vittoria la cessazione dello sciopero generale destinata ad avvenire prima della partenza degli ultimi duemila fascisti da Roma. Mussolini, non Bonomi, ha deciso della situazione.

Il Governo non potrà vantarsi di un successo neppure tardivo. I fascisti, e non il Governo, avranno ricondotto Roma allo stato normale. ma ciò che viene particolarmente lamentato alla Camera è che il Ministero Bonomi abbia lasciato la capitale d'Italia per tre giorni in balìa dei fascisti e che soltanto dopo cinque morti e due giornate di sciopero generale abbia deliberato dei provvedimenti qualsiasi. Il Governo, si dice a Montecitorio, non ha saputo nè prevenire nè reprimere. La posizione parlamentare del Presidente del Consiglio viene giudicata assai scossa e si prevede che uno dei primi assalti che il Gabinetto dovrà respingere riguarderà appunto i dolorosi avvenimenti di questi giorni. Il malcontento contro il Ministero si estende, sebbene in forma riservata, anche al gruppo popolare. Nei corridoi della Camera circola una notizia che sarà forse, e si capisce, smentita. Il segretario politico del partito popolare ebbe oggi una conferenza col ministro del Tesoro on. De Nava, per ragioni attinenti la politica finanziaria del partito stesso. Ora si afferma alla Camera che don Sturzo abbia approfittato della circostanza per segnalare al vice presidente del Consiglio il malcontento che serpeggia nelle file del partito popolare per la condotta del Governo

Spiegazioni del Governo francese

sui rapporti commerciali con l'Italia

(Servizio speciale della Stampa)

Parigi, 11, notte.

Le informazioni dall'Italia, mostranti l'impressione colà prodotta dalla denunzia da parte della Francia degli accordi commerciali, hanno indotto questi circoli ufficiali a precisare lo stato attuale delle relazioni economiche fra l'Italia e la Francia stato che non giustifica affatto l'emozione che esso avrebbe suscitato in Italia.

«*I rapporti economici tra la Francia e l'Italia erano retti dagli accordi stipulati nel 1898 e nel 1917, ai termini dei quali i due paesi si erano impegnati ad applicare reciprocamente il trattato della nazione più favorita. Ma avendo l'Italia proceduto alla successiva denunzia dei suoi trattati di commercio con alcune nazioni, n'era derivata una situazione che, in certo qual modo, veniva a colpire anche il commercio francese. Infatti, secondo si afferma in questi circoli, la maggior parte degli articoli dell'esportazione francese erano colpiti alla loro entrata in Italia da un dazio più che doppio di quello che veniva pagato prima della guerra. Gli esportatori francesi, lagnandosi di questo stato di cose, effettuarono presso il Governo un passo in seguito al quale venne incaricato l'ambasciatore di Francia a Roma di chiedere al Governo italiano di consentire ad intraprendere negoziati in vista di un nuovo accordo commerciale. Simultaneamente l'ambasciatore di Francia a Roma propose al Governo italiano lo stabilimento di un modus vivendi per tutta la durata dei negoziati, sulla base della situazione attuale, modificata però in favore della Francia.*

«*Non vi è dunque stata denunzia degli accordi ora esistenti, ma soltanto una doppia proposta amichevole, che non potrebbe in nessun caso essere considerata come una denunzia, perchè questa non potrebbe avvenire altro che nel caso — che qui si considera assolutamente improbabile — in cui il Governo italiano rispondesse con un rifiuto alla proposta avanzata dal Governo francese. Questi circoli si mostrano invece fiduciosi che il Governo italiano non potrà mancare di accogliere favorevolmente tale proposta; e che i negoziati che certamente verranno intavolati non potranno modificare in nulla la cordialità delle relazioni economiche stabilite da 23 anni fra le due nazioni e che tanto hanno contribuito a creare amichevoli relazioni fra i due paesi.*

«*Ristabilita così la verità delle cose, si spera che l'opinione pubblica italiana, a torto allarmatasi, non potrà che calmarsi, e persuadersi che nessun atto men che amichevole è stato compiuto dalla Francia*».

Commenti dei circoli italiani di Parigi

Indipendentemente dai commenti già fatti dalla stampa, ed a solo titolo di cronaca, vi riferisco quello che in alcuni circoli italiani si dice circa la denunzia da parte della Francia del trattato di commercio italo-francese. Nelle sfere ufficiali più autorizzate di questa capitale si era persistito a dichiarare tale eventualità assolutamente impossibile. Sulla base dell'accordo commerciale ora denunziato, si è sviluppato tutto il traffico italo-francese di questi ultimi venti anni, dando, nonostante l'esclusione delle sete da quell'accordo, una fisionomia e una stabilità sufficientemente soddisfacenti alla situazione economica dei due paesi. Fu soltanto dopo la guerra che, sotto la pressione delle circostanze, il valore e l'essenza stessa dell'accordo diminuirono progressivamente. La causa di tale svalutazione va ricercata soprattutto nelle circostanze di indole generale su accennate e prodotte dall'alterazione dei prezzi delle merci, nonchè dal diverso deprezzamento della moneta in entrambi i paesi. Ma è certo che l'iniziativa dei provvedimenti, i quali condussero alla denunzia dell'accordo, fu presa dalla Francia.

Tutti sanno — mi si faceva notare — come sin dal 1919 la Francia abbia inaugurato il sistema dei coefficienti, con il quale progressivamente essa ha aumentato più di tremila dei 3000 dazi di cui si compone la sua tariffa. Questi aumenti arrivano perfino a decuplicare il valore del dazio convenzionale dell'accordo, e nella generalità dei casi a quintuplicarlo. I nostri prodotti di importazione in Francia più caratteristici sono stati in gran parte colpiti, e bisogna riconoscere che la maggior parte di tale aumento avvenne solo nel giugno scorso, quasi contemporaneamente all'entrata in vigore da parte nostra della nuova tariffa generale. In quanto a questa tariffa che noi inaugurammo, spintivi dalla denunzia del trattato con la Svizzera, la Francia veniva a sua volta notevolmente colpita per forza di cose. Ma noi facemmo tutto il possibile per la tutela dei traffici fra i due paesi, mantenendo alla Francia il trattamento minimo stabilito dall'accordo del 1898 per le merci in esso convenzionate. Se si pensa che tutti i trattati che avevamo con le grandi Potenze erano stati denunziati, e che quelle merci convenzionate mantenevano in vigore dazi sperequati, perchè fatti venti anni fa, in rapporto alla linea generale della nuova tariffa, si dovrà riconoscere che i riguardi usati alla Francia non solo erano a nostro danno, ma erano una dimostrazione notevole della gravità che noi attribuivamo alla denunzia dell'accordo italo-francese. Per consolidare tale accordo e con esso l'amicizia economica dei due paesi, non avevamo esitato a sopportare le conseguenze di una situazione doganalmente assurda; tanto assurda che mentre le nostre esportazioni si riducevano alla metà del normale quelle francesi si raddoppiavano.

L'atto è giunto inaspettato

La Francia, notano i circoli italiani, non ha dato importanza a tale contegno amichevole denunziando l'accordo; e quantunque abbia cercato di attenuare il suo gesto offrendo contemporaneamente di rinnovare su altre basi l'accordo stesso, indubbiamente è sulla Francia che ricade la responsabilità della denunzia. Infatti lo scopo che la Francia si proponeva con questa denunzia, cioè il rimaneggiamento dell'accordo poteva essere conseguito egualmente senza questo atto di carattere protocollare, tanto più inaspettato in quanto è avvenuto inaspettatamente. E del resto le conversazioni di carattere ufficioso che fra privati ed amministrazioni continuavano da vario tempo e che in questi ultimi tempi si erano intensificate, dovevano aver lasciato ai francesi il convincimento da parte nostra del desiderio ben preciso di seguire anche in materia economica quella linea di collaborazione internazionale seguita finora in altri campi, l'attuazione della quale non era stata ancora possibile in attesa dell'approvazione delle nuove tariffe da parte del nostro Parlamento. La prova che la denunzia è avvenuta inaspettatamente risulta dal fatto che a Parigi, nelle nostre sfere, si pensava da un momento all'altro ad una intesa di transazione, che ci avesse permesso di attendere la ratifica del Parlamento, alla quale avrebbero fatto seguito i negoziati per un nuovo trattato.

All'Italia non può essere imputata nessuna delle cause che hanno indotto il Governo francese a denunziare il *modus vivendi* che dal 1906 regolava l'accordo commerciale franco-

Gli Absburgo giudicati da un Absburgo

Le Memorie di un arciduca

Leopoldo Woelfling, che fu già Leopoldo Ferdinando di Toscana, torna a far parlare di sè. E stavolta con un libro di memorie — « Gli Absburgo fra loro » — in cui descrive i suoi imperiali e reali parenti come li vide alla Corte e li conobbe nella vita privata; racconta aneddoti a dimostrarne la superba nullità; scherza e ride come un bonario viennese dell'antiguerra di tutto ciò che giovine aveva idolatrato, che gli apparve poi di una tetraggine così insopportabile da mettere la spesa di rifugiarsi in seno alla borghesia a prezzo della perdita del titolo e dell'appannaggio.

Povero uomo, si è buttato fuori del suo nido pieno di pungiglioni per andare a stare ancora peggio! Poichè uno si diventa il modesto signor Woelfling quando s'è avuta la sventura di essere stato arciduca; il lupo cambia il pelo, non un principe di tre pelli: absburgica, lorenese e borbonica. E che egli fosse fuori di posto tra gli arciduchi e le arciduchesse austriache comprese presto, come avevano capito subito i borghesi in mezzo ai quali era piombato lucido ancora della vernice della Corte, e più fu confermato dalle sue innumerevoli avventure.

Sposatosi con Guglielmina Adamovich, fece divorzio qualche anno dopo e, come la vita solitaria gli pesava, cercò un'altra moglie. Ma la signorina Maria Ritter non valeva meglio di colei che l'aveva preceduta nel talamo ormai quasi arciducale e il secondo matrimonio finì nello stesso modo del primo. Tutt'e due coteste donne stamparono memorie, bistrattando il loro ex marito, rivelando un piccolo odio feroce di Gretchen offese. Specialmente la Ritter. Ella, che al domani delle nozze aveva costretto Leopoldo a depositare da un notaio tanto di testamento in suo favore, che due mesi dopo chiamava l'intera sua famiglia, madre, sorelle modiste e cognati, a vivere alle spalle del « bonhomme », buttò all'aria tutti i cenci coniugali. Narrò come egli le facesse da « manicure » e da « pedicure », le allacciasse il busto, le calzasse e l'incipriasse; nell'assenza della fantesca, lavasse il pavimento, andasse al mercato a far la spesa, preparasse il pranzo e la tavola. Fatti « atroci » agli occhi di Maria. Ma più atroce la facilità con cui la piantò in asso. Abitavano a Schangenbad. Un giorno, Leopoldo, dopo avere assistito alla prova di un vestito che la sarta aveva portato a sua moglie, uscì annunciando che sarebbe ritornato alle sette pomeridiane per la cena. Alle sette, infatti, una scampanellata fece balzare il cuore della signora Woelfling. Ahimè! invece del marito entrò un fattorino che le consegnò un biglietto: « Non aspettarmi; sono stanco di te; chiederò il divorzio ». Leopoldo non ritentò il giuoco matrimoniale: da allora invecchiò pressochè celibe: non ci rimise di salute e non ci guadagnò di denari.

Gli Absburgo lo aiutavano, ma avaramente; si tenevano informati della sua esistenza, ma indirettamente; Francesco Giuseppe accettava i suoi auguri per le feste, ma non gli rispondeva che per mano del conte Paar e parole secche. Venne la guerra, crollò la Monarchia, l'esercito degli arciduchi si disperse; nessuno pensò più al reietto. Leopoldo Woelfling conobbe i giorni amari della miseria e per campare scrisse articoli nei fogli tedeschi, pubblicò ricordi della Corte austriaca, si fece conferenziere e si presentò, vestito da ammiraglio, in alcuni « cabarets » dove fu fischiato rabbiosamente dagli spettatori legittimisti. Il vecchio signore, sorridendo dietro le lagrime, raccattò i pochi soldi e si allontanò a capo chino.

***

La linea toscana non era stata amata dagli Absburgo nemmeno quando regnava. La antipatia era reciproca. Palazzo Pitti era spesso stato chiuso alla politica della Hofburg e Francesco Giuseppe aveva sovente manifestato il suo malcontento per quello che gli sembrava liberalismo del granduca Leopoldo. Così, quando i principi stranieri furono rimandati alle loro case dal popolo italiano, i Toscana non a Vienna si stabilirono, ma a Salisburgo: per quell'avversione imperiale e per mantenere parvenza di Corte.

« A Vienna — scrive il Woelfling — mio padre sarebbe stato presto sommerso nel mare della famiglia imperiale e non avrebbero avuto rilievo nè la sua dignità particolare di Granduca di Toscana nè la sua speciale condizione di arciduca austriaco. A Salisburgo, invece, non solo egli rappresentava un ramo della Casa, ma serbava la qualità di principe regnante straniero. Nella cittadina tutto ciò dava un non so che di singolare e di misterioso alla nostra Corte. Mio padre parlava con fatica il tedesco; il suo seguito era costituito in parte di italiani; egli si sentiva a suo agio unicamente in mezzo alla sua cerchia toscana, dove si manteneva viva la speranza di ritornare un giorno a Firenze ».

Intorno a Ferdinando IV erano, infatti, parecchi gentiluomini italiani, rimasti fedeli a lui e all'Austria: fra loro un barone Selvatici, che dall'esercito toscano era passato all'absburghese; un barone Maineri, che, lombardo, aveva rinnegato la patria; un cavaliere Frasola, amministratore dei beni granducali e oggetto di riso per i piccoli arciduchi a causa di un difetto di pronuncia non riusciva a spiccicare il « p ». Del resto, i Toscana non erano ricchi ed era anche questo un motivo della scarsa simpatia degli imperiali e reali cugini i quali temevano di essere salassati. « Non avevano saputo accumulare patrimoni, come avevano fatto Stefano durante il suo palatinato in Ungheria o Ranieri viceré di Lombardia ». E pure quei parenti tirchi erano così ricchi che non pervenivano a spendere gli interessi delle loro immense sostanze. I Toscana erano avversati infine per il fatto che non si consideravano tedeschi. « Io e i miei fratelli abbiamo nelle vene 15/16 di sangue borbonico e appena un 1/32 di sangue absburghese-lorenese e questo predominare del sangue latino spiega forse molte cose della nostra vita ». Certo, spiega la vivacità e la impulsività dei figli di Ferdinando, specialmente di Luisa, che piantò il marito sassone per correre quelle avventure che misero capo al matrimonio con Enrico Toselli e al divorzio. « Ella ebbe la sventura di sposarsi in una Corte che non comprendeva la complessità della sua psiche e doveva perciò fare naufragio ».

A Salisburgo si sognava la restaurazione, il ritorno degli Absburgo in Italia, e il sogno durò a lungo. Non che colà si amassero gli italiani: lo stesso Woelfling nel suo libro dimostra come con il buttare la giacca arciducale non si smettano rancori e pregiudizi: egli ci tratta nel suo libro con disdegno di principe scacciato e di ufficiale austriaco. « Bismarck avrà avuto le sue buone

plice; ma l'antagonismo fra l'Italia e l'Austria, costrette a tirare lo stesso carro dinastico a cui era attaccata la Germania, non diminuì; anzi, l'odio si inveleni sempre più. « Giudica perduti gli italiani delle vecchie provincie e perduti quegli delle nuove. La popolazione delle città (nel cosidetto Litorale) è italiana. Sangue irrequieto, facilmente infiammabile; gente incline alle segrete mene, per curiosità infantile e per la gloriola di avervi parte; uomini intelligenti, ma moralmente meschini: nella marina austriaca essi erano proprio l'opposto degli slavi ». E qualche volta le singolari condizioni linguistiche e politiche lo fanno sorridere: « Fiume con un piccolo tratto di territorio era suolo ungherese; gli abitanti della città, italiani; quegli dei dintorni croati; i funzionari dello Stato, magiari; le autorità militari, austriache; l'amministrazione comunale, spiccatamente italiana. Lungo tutta la costa sono condizioni eguali. Dal tempo dei veneziani, la classe colta rimase italiana e aspirò all'Italia; il commercio e la navigazione furono sempre in mano italiana, mentre contadini e pescatori sono croati. La lingua ufficiale a Fiume era l'ungherese, che nessuno capiva ». Ma non nega che Vienna facesse il possibile per intensificare le relazioni con l'Italia: anche quel tenere mano agli intrighi dei principi e principotti spodestati doveva irritare Roma « e le fila della propaganda legittimista partivano da Vienna e ciò cooperò non scarsamente a impedire che si stabilissero relazioni normali fra i due Stati ». Perciò i Toscana perdettero tardi le speranze di ritornare a Firenze. « Mio padre volle ch'io facessi il soldato, perchè sapeva che l'imperatore non aveva amore che per l'esercito e perchè sapeva che il ritorno in Toscana, se possibile, non poteva avvenire che mediante le armi austriache ».

Quei principi sbanditi erano, comunque, tipi ameni. Il Woelfling ne schizza ritrattini gustosi. Ci presenta il « cugino Caserta », della linea napoletana dei Borboni « che arricchì il nostro italiano e il nostro francese di espressioni che non si trovano in nessun dizionario »; il duca Carlo III di Parma « figura imponente, con una barbettina bianca alla foggia di Napoleone III; possessore di una mirabile collezione di orologi da tasca; quasi cieco ma fingendo di vedere, cultore di studi genealogici, che, chiacchierando nel giardino con mio padre, disegnava sulla sabbia alberi genealogici e spiegava i gradi di parentela di persone vissute centinaia di anni avanti, ciò che ci faceva rimanere, noialtri ragazzi, a bocca aperta; la granduchessa Maria Antonia di Toscana mia nonna paterna, vivacissima, la quale parlava un francese antico, pieno di stranissimi modi di dire, il tedesco pochissimo e il napoletano, sua lingua materna, con tale velocità che non era possibile seguire il discorso. Ogni anno ella si recava a Roma per pregare sulla tomba del nonno e per visitare il papa che, a prescindere dalla sua dignità di capo della Chiesa cattolica, ella considerava il « primus inter pares » dei principi spodestati. Per lei il Quirinale non esisteva ».

Le macchiette non difettavano alla Corte: così, l'arciduca Giuseppe, « un originale; una specie di re degli zingari i quali lo adoravano, onde non pure non gli rubavano nulla, ma badavano che altri non lo derubassero; aveva studiato la loro lingua ed era anzi la unica che parlasse perfettamente »; così la arciduchessa Clotilde, sorella di Ferdinando di Bulgaria, sorda come un cannone « che chiamavano la zia trombetta a causa dell'enorme corno acustico da lei usato »; e, fra i nobili e i ministri, il conte Goluchowski « testa fine, ma con una faccia che non rivelava mai se un colloquio gli destava interessamento o no, e perciò era stimato diplomatico squisito ».

***

Tutti costoro non avevano che un Dio in terra: Francesco Giuseppe. Il vecchio imperatore era venerato da loro come un essere misterioso, sublime, tanto in alto da non potersi alzare lo sguardo su di lui senza prima riparare gli occhi con la mano per non esserne abbagliati. Ossequioso solo del cerimoniale, padrone di coscienze e di schiene, dispotico, rigido, senza viscere di uomo; Vigilava arciduchi e arciduchesse con una meticolosità di poliziotto. La mattina, appena alzato, si metteva a leggere con grande fervore la lista « di chi era entrato ed uscito dalla Reggia ». La Hofburg era custodita giorno e notte dai gendarmi di Corte e alle porte si teneva il foglio di controllo: chiunque passasse vi era segnato, con l'ora. Francesco Giuseppe metteva sovente in imbarazzo i giovani arciduchi, domandando loro il motivo di certe uscite notturne: per cavarsi d'impaccio, rispondevano invariabilmente « avevo l'emicrania e sono andato a prendere aria ». Queste erano le piccole cure del sovrano con le visite quotidiane alla sua amante, Caterina Schratt. « Quivi egli si sentiva felice: giuocava la sua partita; si tratteneva con una piccola schiera di ragazze brione; la signora Schratt era inventiva e sapeva fare in modo che quella schiera gli desse sempre nuovo eccitamento ».

Quanto alla moglie, si sa quale conto ne facesse. Leopoldo la prima volta che fu ammesso a colazione a Schoenbrunn fu vivamente impressionato nel vedere l'imperatrice Elisabetta. « Alta, vestita di nero, pallida, era in lei qualcosa d'etereo. Non diceva parola; le vivande le passavano dinanzi senza che le toccasse; non mangiò che fragole e panna frullata. Mi parve non una creatura di carne e d'ossa, ma sessa del regno delle fate ». Il marito era pieno d'apparente ossequio per la bruna donna dei Wittelsbach, perchè così voleva il grado: in fondo, s'odiavano. Francesco Giuseppe non amò mai nessuno, nemmeno il figlio Rodolfo. Il Woelfling, a proposito della morte dell'arciduca ereditario, dice d'avere appreso da suo padre che la versione esatta era quella dell'uccisione durante una rissa a Mayerling con il fidanzato della Vecsera, signor Baltazzi, il quale scagliò contro Rodolfo una bottiglia di sciampagna, colpendolo alla testa — e si dovettero trarre poi i pezzetti di vetro — e quindi ammazzò con una revolverata la favorita accorsa al clamore. Rodolfo « beveva volentieri e le orgie non erano rare ».

Alla Hofburg, i bevitori abbondavano. L'arciduca Ottone, fra gli altri. E udite che cosa gli capitasse per quel vizio: « C'era la intenzione di sposare l'arciduca Francesco Ferdinando con la secondogenita del principe Giorgio di Sassonia. Perciò, come di costume, la famiglia dell'arciduca Carlo Lodovico si recò a Dresda. Ma sembra che la principessa Gioseffa non piacesse a Francesco Ferdinando o che l'antipatia fosse reciproca; fatto sta che Ferdinando ricusò di chiedere la mano. ... fosse stato inutile, si spinse Ottone a riparare ciò che suo fratello aveva guastato. Fu « messo sotto l'alcool » ed egli, o per strapparsi a quella narcosi o per finirla con le querimonie, domandò la mano di Gioseffa e il consenso venne subito — si noti del principe Giorgio — e non ci fu caso di ritornarci su. Comunque, per Ottone ammogliato o celibe era lo stesso, suo fratello fu invece felicissimo di scansarla ... vata a buon mercato. Ottone ha fatto molte sciocchezze, ma gli furono affibiate troppe storie brutte che in coscienza si sarebbero dovute distribuire fra lui e Ferdinando. Si capisce che l'Imperatore fosse furibondo quando gli riportavano questa o quella chiacchiera; ma bisogna essere giusti: quando si è ubbriachi si fanno cose che a mente chiara non si farebbero e Ottone amava fuori di misura la trilogia: *Wein, Weib und Gesang*: era debole, predestinato. « E da cotesto padre nacque l'ex imperatore Carlo, buono, fiacco e suggestionabile come lui. Carlo era sveglio da fanciullo, ma finì col dare nella bigotteria materna. La medesima atmosfera di bigotteria trovò nella famiglia di Parma onde egli, si può dire, procedette come sotto un pergolato dalla casa della madre alla casa della suocera; non seppe togliersi all'influsso di questa, come non aveva saputo togliersi all'influsso di quella; e, per evitare burrasche, annuì a tutto ciò che esse stimavano bene ».

***

Il libro di Leopoldo Woelfling ci mostra in tal modo la Corte austriaca nella sua intimità, non alla luce della grande storia, ma degli aneddoti, dei ritratti, delle passioni personali, senza di cui male si comprendono e si giudicano gli avvenimenti del mondo. Egli non ha rimpianti del passato: previde il crollo della monarchia e ne segna le cause e non se ne duole: la Hofburg gli aveva forse ucciso la sua anima!

Il segreto delle rinuncie, delle avversioni e degli errori dell'ex arciduca sta probabilmente nella grande delusione, nel grande dolore provati il giorno in cui Francesco Giuseppe, istigato dall'arciduca Alberto « vecchio senza cuore », con il pretesto della ragione di Stato disperse il sogno che egli ed Elvira di Borbone avevano seguato insieme: sogno di amore, nell'ombra, fuori delle ambizioni e del fulgore della Reggia. « Da allora qualunque cosa potesse avvenire mi trovò indifferente; da allora non mi curai più della mia carriera e della mia sorte. Perchè?... ».

A. B.

NOVITA' TEATRALI

"Lo spirito della terra" di Frank Wedekind

(Teatro Carignano - 11 Novembre 1921)

L'originalità di Frank Wedekind, più che nelle intenzioni, chè per questo si riaccosta ai veristi di ogni scuola, bisogna cercarla nella chiarezza, nella forza e conciliazione delle sue realizzazioni sceniche. Mentre i veristi francesi, per non parlare di altri, hanno perseguito l'intento di portare sul teatro dei pezzi di realtà, e più che a presentare delle grandi figure, mirarono alla riproduzione minuziosa e particolareggiata degli ambienti, più al colore che ai tratti esteriori che all'intima realtà, Frank Wedekind, nei suoi drammi, ed in modo speciale in questo suo *Spirito della terra*, ha inteso portare in piena luce dei tipi di eccezione [illegible] in modo realistico e moventisi in ambienti speciali. Figure come la sua Lulù, possono svolgere indubbiamente la loro azione nefasta, avvelenatrice o corroditrice, in qualsiasi ambiente e tra qualsiasi casta di persone, ma perchè la loro azione sia continua, rapida, violenta deve irrompere tra persone e cose dalla corruzione già minate.

Nello *Spirito della Terra* il drammaturgo tedesco, non certo per chiarire le sue intenzioni, che sono evidentissime, manda alla ribalta, prima ancora che il velario si apra, uno dei suoi personaggi. E lo manda per dire che? Un po' per esporre il suo « credo » artistico, ma molto più per presentare la sua eroina e creare intorno alle persone del suo dramma una speciale atmosfera. Egli ha [illegible] il prologo che il pubblico, posto di fronte alla sua Lulù, non di altro si curasse che di seguirla nel groviglio di passioni che suscita e delle catastrofi che determina, e la giudicasse non tenendo presente quella che, per un temperamento come il suo, è la « realtà » solo degna di essere osservata, studiata e portata sul palcoscenico, ma quella tale « verosimiglianza » che gli autori, ancor oggi, nella maggior parte, tentano realizzare abbandonandosi alle analisi psicologiche o dilettandosi di conflitti per suscitare riso e commozione. E' un procedimento caro agli spiriti romantici (gli amanti del grottesco lo hanno rivendicato a nuovo facendo del prologo parte integrale dell'opera; parte integrale e necessaria) e Wedekind se ne serve invece alla vecchia maniera. Clamori, rulli di tamburo, squilli di tromba, colpi di rivoltella, se possono significare in qualche modo il funerale di un'arte passata ed il preludio di un'arte nuova — e novità non c'è, poichè è di tutti i tempi e di tutti gli autori, la pretesa di portare sul palcoscenico delle creature vive — sono da lui usati solo per dare allo spettacolo un carattere di eccezionalità. Non certo in questo suo prologo possiamo quindi cogliere i segni di quella che è la caratteristica della sua arte.

Lo *Spirito della Terra* è il dramma di una donna e di alcuni uomini. La donna è Lulù — una donna che ha la facilità di cambiare di amanti come di vestiti — che non ha passioni se non è la passione di sè stessa, che giudica gli uomini dei giocattoli che essa può a suo capriccio muovere e distruggere, creare e sopprimere, innalzare ed abbattere, portare al culmine della felicità e precipitarli negli abissi; gli uomini, un gruppo di disgraziati, idealisti e realisti, torbidi e limpidi, sentimentali e passionali, che la donna, tigre o serpente, sconvolge, prende nei turbini della passione e li avvolge. La donna — Nelly per il dottor Goll, un vecchio lussurioso minato dall'apoplessia; Eva, per il pittore Schwarz, un idealista che non vede che rinunzie; Mignon per il dottor Schoen, direttore di un grande giornale, temperamento autoritario e sensuale; e Lulù per gli altri — è nata perfetta nella mente del suo creatore, nè reca traccia di ondeggiamenti nella sua realizzazione scenica. Di dove viene? Non lo sa dire ella stessa. Non conosce i suoi genitori. Ignora il paese di origine. Un giocoliere, un mendicante, un ladro, Schigolch, fu la prima persona che essa ebbe vicino. Lo dicono suo padre, ma il giocoliere nega questa paternità e lascia comprendere che Lulù fu sua e concepì il desiderio di farla sua moglie. Ragazzina visse rubacchiando e vendendo fiori nei caffè alla moda. Poteva essere arrestata e vi erano i motivi per farlo. E venne invece raccolta, educata, amata dal dottor Schoen, la persona contro cui essa infierirà con maggiore accanimento, che più tortura colla sua arte diabolica, che più sconvolgerà nei suoi affetti, l'unica che forse amerà, per quanto il suo amore sia sempre egoistico, ma a cui aprirà la tomba quando questi oserà pararlesi davanti in atto da giustiziere. Nella casa del giornalista essa è vissuta. Ha turbato gli anni giovanili del figlio di Schoen, Alva, un artista, tutto visioni esteriori, schivo di guardarsi nell'anima, pieno già della torbida fiamma e del giornalista è divenuta l'amante. Schoen aveva moglie e la moglie è morta [illegible]mente. Quando la tragedia culminerà Lulù confesserà spontaneamente di essere stata lei ad avvelenarla. Schoen vede Lulù come è, conosce la sua forza di distruzione, sa da quale spirito perverso è animata, ma non sa come liberarsi dal suo dominio. Un desiderio di purità, di vita quieta, di piccole viole sentimentali sta nel fondo del suo cuore, ma per realizzarlo bisogna che riesca a liberarsi di Lulù, a liberarsi della donna maliarda, del serpente dalla testa di lusso che egli stesso ha creato ed educato. Ed ecco il dramma che comincia.

E il dramma, in quella che può essere considerata la sua azione, cioè il filo che unisce i diversi frammenti, è rappresentato dagli sforzi che compie il dottor Schoen per liberarsi di Lulù. Egli la costringe primieramente a sposare il dottor Goll, che l'ama di una passione tormentosa e senile. Caduto fulminato questi che sorprende Lulù col pittore Schwarz in intimo colloquio, il giornalista getta la donna nelle braccia del pittore e la fa sposa una seconda volta. Perchè essa abbia nella nuova posizione, quegli agi e quel lusso che desidera, prende a proteggere il pittore e lo fa l'artista alla moda. Schwarz è un idealista, un debole. Non appena apprende che Lulù non ha per lui quell'amore esclusivo che solo egli sa concepire, si uccide. Schoen, fidanzato, si ritrova ad avere nuovamente la creatura perfida sul suo cammino. Egli fa un nuovo tentativo. Servendosi del figlio che dirige un teatro di varietà, lancia Lulù come ballerina. Spera così che un nuovo adoratore si affacci e possa sposarla per la terza volta. L'adoratore si presenta. E' l'esploratore principe Escerny. Appena vede Lulù si incapriccia di lei e le propone di seguirlo nei deserti africani. Lulù finge di essere lusingata della proposta e quasi gli lascia sperare che accetterà, ma della proposta si serve invece per sconvolgere Schoen ed incatenarlo. Schoen vuole liberarsi di lei ma non sa fare a meno di lei e di fronte alla minaccia dell'allontanamento definitivo, della partenza per lontane regioni, scrive sotto dettatura di Lulù una lettera di congedo alla fidanzata e sposa la ballerina.

Siamo all'epilogo del dramma. La rete di spasimi che chiuse gli uomini che Lulù ha travolto afferra Schoen. Comincia col dubitare di tutto e di tutti. In ogni persona vede un nemico, in ogni ombra una insidia. Nella sua casa stessa fiuta il tradimento. Ossessionato dall'idea va dall'una all'altra stanza armato di rivoltella e la spiana nell'ombra. La sua casa si sgretola. Non solo il figlio, Alva, è preso dalle lusinghe della belva e sempre più si avvicina a lei, ma quando Schoen è assente la maliarda chiama intorno a sè gente di ogni fatta, amanti di oggi e di domani. Schoen esasperato, sfinito, offre a Lulù la rivoltella perchè si uccida, ma questa quando ha la rivoltella tra le mani e vede Schoen minaccioso contro di lei e contro gli amanti che essa nasconde, spiana la rivoltella su di lui e l'uccide. Compiuto l'atto si avvinghia, lusingatrice e tentatrice, ad Alva, la sua nuova vittima.

Per giudicare l'opera di Frank Wedekind, più che guardare alla figura centrale, e questa è disegnata compiutamente, nè vi sapremmo vedere un segno che ne alteri le linee costitutive — vi sono particolari resi con tanta crudezza e verità che ne fanno una delle creature più vive del teatro — bisogna guardare le figure secondarie, e cioè gli uomini che il serpente inebria e avvelena. Schoen, Schwarz, Goll, Alva, e gli altri minori, hanno una loro personalità ed in certi momenti sembrano materia incandescente, ma se appena appena si scostano dalla donna, perdono ogni luce, divengono carboni spenti. Perchè Lulù potesse svolgere compiutamente la sua azione era forse necessario che gli uomini che l'avvicinano e che sono travolti dalla sua passione, non vivessero che della sua luce e per la sua luce, unicamente dominati dalla febbre sensuale che l'incantatrice alimenta, ma per questo fatto, osservate come creature a sè, si svuotano di ogni contenuto. I pochi accenni che Schoen fa alla sua vita giornalistica, il grido, per due volte ripetuto, che a Parigi è scoppiata la rivoluzione, i richiami di Schwarz alla sua arte, le divagazioni artistiche di Alva, gli accenni alla corruzione senile del vecchio Goll, non sono che delle pennellate nel quadro ma non acquistano alcun particolare significato. Di vivo vi è la natura e la passione di lei; i tormenti e le delusioni ed i crolli di tutte le altre figure ci interessano ma non ci commuovono. Li sentiamo vivere finchè si trovano nel campo magnetico che la donna costituisce, ma se se ne discostano, diventano truccioli di ferro inanimati. Sono pedine del gioco di Lulù, niente più. Animate unicamente e soltanto dalla passione che la donna accende in essi; quando si allontana, la loro parabola è finita. Difetto questo del genere d'arte, più che difetto dell'opera in sè stessa. Difetto però che non manca di segni di nobiltà e che non deve essere confuso con l'appunto che viene fatto a quelle opere nelle quali i personaggi secondari non hanno altro ufficio che quello di offrire lo spunto al monologare del protagonista. Le figure dello *Spirito della terra* sono tutte necessarie, ma non rivelano quella complessità di vita e quell'interiore tormento, che ne darebbero compiuta la personalità e ce li farebbero particolarmente odiare od amare. Difetto del genere, ripeto, più che difetto dell'opera; del genere che potrà più o meno piacere, interessare in minore od in maggiore misura (per mio diletto preferisco altri orizzonti), essere giudicato sinanco superato, non nei confronti del teatro italiano, ma nei rapporti delle opere di altre nazioni che da tempo hanno oltrepassato il periodo realistico, ma che è degno ugualmente di ammirazione quando è trattato con perfezione. L'aver dato al teatro però una creatura vibrante e piena, così audace e rettilinea come è la Lulù dello *Spirito della terra* è tale merito che dà diritto all'autore di cittadinanza e di preminenza nel campo dell'arte.

La demoniaca creatura di Wedekind, ha trovato in Maria Melato una interprete singolare e personalissima. Del maligno spirito della terra, essa si è tutta lasciata pervadere ed ha trovato, nella sua fine sensibilità, nella sua rara intelligenza, gli elementi idonei per trasformarsi nel serpente, nella bestia di lusso, nell'incantatrice ideata dall'autore. Delle doti che la rendono mirabile nella interpretazione di quelle figure che vivono quasi esclusivamente dell'incanto della parola, non abbiamo avuto ieri sera la più lontana eco. E' una altra artista, più duttile, più colorita, più vibrante di passione quella che abbiamo vista e sentita. Dell'anima della perversa creatura essa fece l'ardente fiamma di perdizione e quanti avvicinò consumò. La sua voce tremò di tutte le perfidie e di tutte le seduzioni: voce rotta, amara, mordace, fremente, perversa. Ernesto Sabbatini impersonò Schoen e rese con arte gli ondeggiamenti continui che fanno quella del giornalista la più complessa figura del dramma. E fu un ottimo direttore d'assieme. Marcacci, nella parte del pittore, ebbe ottimi momenti di smarrimento e di passione.

Il Teatro Carignano era ieri sera straordinariamente affollato. Tutto esaurito. Attesa vivissima. Il prologo, per quanto già noto, venne ascoltato con viva curiosità. Il primo atto si chiuse con due applausi. Tre chiamate al secondo atto, tra qualche contrasto. Quattro al terzo, e maggiormente calorose, anche come reazione ai pochi lievi contrasti. Durante l'atto si ebbe qualche momento di disorientamento, ma la recitazione calda, veemente di Maria Melato superò le ostilità. La conclusione violenta, brutale, del quarto atto, non fu accettata. Gli interpreti vennero egualmente evocati alla ribalta. Il dramma si ripete stasera.

gi. mi.

Al Gianduja

Il vecchio teatro delle marionette torinesi che è caratteristica tutta nostra, metterà in scena una nuova rivista satirica: *L'eredità d' Martin Cassul*. I piccoli ed i... grandi sono avvisati.

All'esposizione degli "Amici dell'Arte"

La Direzione degli Amici dell'Arte comunica che è bandito un concorso fra gli Artisti italiani per un diploma di premio per l'attuale esposizione d'Arte Decorativa. I disegni dovranno essere presentati alla Segreteria della Mostra non più tardi del 25 corrente novembre, e l'opera scelta sarà premiata con lire 500. La proprietà artistica del diploma scelto si intenderà riservata alla Società Amici dell'Arte. Oggi, alle ore 15,30, avrà luogo alla Mostra l'ottavo concerto per [illegible] col seguente programma: Beethoven: *Coriolano*, ouverture; Boccherini: minuetto; Berlioz: *Dannazione di Faust*; Elgar: *Salut d'Amour*; Grieg: *Danze norvegesi N. 3-4*. Esecutori: Maestro Gallino (pianoforte), prof. Vico (1.o violino), prof. Valtera (2.o violino), prof. Fagliera (viola), prof. Grossi (violoncello), prof. [illegible] (contrabasso).

Giornali e Riviste

In passato, ricorda *Parasitana*, si usò denominare il formato del libro secondo le pieghe che il foglio stampato riceveva prima di essere raccolto in volume, di modo che la denominazione del formato era data dal numero delle pagine stampate da una sola parte del foglio in altre parole, il nome del formato era dato dal numero dei foglietti (ognuno di due pagine) o carte di cui constava ogni foglio di stampa. Per esempio, un foglio di sedici pagine, una volta stampato e debitamente piegato, dà otto foglietti di due pagine l'uno: di qui la denominazione in-ottavo, deve aggiungersi che questa denominazione aveva la sua ragion d'essere nel quantitativo di pagine che che si dovevano impostare in macchina: per ogni foglio di stampa di sedici pagine, per la luce del piano delle macchine, per le limitate dimensioni della carta, non si potevano impostare che otto pagine, laddove per un libro di più grande formato non se ne potevano impostare che quattro: e così, mentre i più grandi formati si dissero *in-atlantico* (forma in cui si stampava una pagina per volta su un foglietto di due pagine) e *in-foglio* (forma in cui si stampavano due pagine in bianca e due pagine in volta, avendosi così due foglietti o quattro pagine), dal numero delle pagine impostate in macchina di volta in volta si dissero *in-quarto* le edizioni formate di fogli di otto pagine, pari, ciascuno, a quattro foglietti o carte; *in-ottavo* le edizioni formate di fogli di sedici pagine, pari, ciascuno, a otto foglietti, *in-sedicesimo* le edizioni formate di fogli di trentadue pagine, pari, ciascuno, a sedici foglietti. Ma la molteplice varietà venuta ai formati della carta con l'invenzione della carta a macchina, e la maggior luce data ai piani delle grandiose moderne macchine da stampa, in cui è consentito di stampare contemporaneamente la bianca e la volta di una forma, e magari due forme ad un tempo, resero imprecise, meno proprie le antiche denominazioni, che male potevano applicarsi agli svariatissimi formati dei libri; si sentì allora di fissare per ogni formato un limite massimo e un limite minimo di dimensioni, concetto che venne pressochè universalmente accettato. In base a queste norme, la *Bibliografia italiana*, Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, edito a cura della Biblioteca stessa, ha stabilito le seguenti dimensioni per ogni singola denominazione: Sono edizioni in-foglio quelle più alte di 38 cm.; in-4.o quelle da 28 a 38 cm.; in-8.o quelle da 20 a 28 cm.; in-16.o quelle da 15 a 20 cm.; in-24.o quelle da 10 a 15 cm.; in-32.o, in-64.o ed in-128.o quelle meno di 10 cm.

***

Data la notizia che sono stati iniziati i restauri del tempio di Ercole a Girgenti, Ed. Ximenes nota in *Echi e commenti* che quello dedicato ad Ercole è uno dei più rovinati dei tredici templi principali che sorgevano lungo le mura dell'antica Agrigento. Concepito nel piano del Partenone, i suoi avanzi giacciono sulla spianata dove sono pure le altrettanto imponenti rovine del tempio di Giove Olimpico. Fino 500 anni avanti Cristo il tempio di Ercole è di un buon mezzo secolo più vecchio dei templi vicini. In distrutto dai cartaginesi nell'anno 406 av. Cristo, i quali, non conoscendo la dinamite, dovettero trovare ben dura l'opera di distruzione. Le colonne furono spezzate per mezzo di cunei, il tetto venne bruciato ed è da supporre che dopo questa opera vandalica un terremoto abbia contribuito a completarne la distruzione. Delle trentotto colonne scannellate una mezza soltanto resta ancora in piedi attorniata dalle altre distese a terra, da enormi massi riquadrati, da capitelli, da frantumi di metope, di altorilievi e di fregi. Il tempio misura circa settantaquattro metri di lunghezza e venti di larghezza. Al tempo di Verre, quarant'anni prima di Cristo vi sorgeva sempre la statua di Ercole. Cicerone lo vide e affermava essere la più bella statua da lui conosciuta. Verre aveva tentato di portarsela via, come aveva fatto della statua di Apollo scolpita pure da Mirone, ma il popolo bastonò a sangue i soldati del pretore romano. Gli Agrigentini dicevano che bisognava aggiungere un'altra « fatica » a quella di Ercole per avere vinto Verre (verres: porco) come aveva vinto il cinghiale d'Erimanto. Non è molto tempo che fra i ruderi del tempio fu rinvenuta una statua di Esculapio che fu portata a Palermo con alcuni frammenti di cornicione. Circa alla ricostruzione del tempio, per ora c'è solo in proposito di rimettere in piedi le prime quattro colonne che misurano un'altezza di nove metri e sorreggeranno un capitello che ha un diametro di due metri e quaranta pesanti ognuna almeno otto tonnellate. Si parla però di provvedere più tardi a mettere in assetto tutta l'area del tempio e che potranno pure essere erette molte altre colonne con la loro trabeazione. Il progetto è mirabile: queste massicce colonne riportate alla loro antica gloriosa altezza dopo il loro lungo riposo di ventitre secoli non potranno che ridare al maestoso ambiente, una maggiore imponenza e una più chiara visione di quel che potè essere Agrigento che con la stessa Atene gareggiò di splendori e di bellezze.

***

Sir Basil Thomson, alto funzionario della Polizia inglese in un articolo sul *World's Work*, riferito da *Minerva*, assicura che molti omicidi sono degni di pietà e sanno guadagnarsi le simpatie di quanti li avvicinano tra il periodo della carcerazione e quello della esecuzione. « Ne rammento uno che, in istato di ubriachezza, aveva ucciso la moglie con una lima da calzolaio, e poi si era messo in letto vicino al cadavere. Il domani si era cucinata la colazione e aveva passeggiato alcune ore, prima di andare a costituirsi. Durante la prigionia sembrava che sua massima preoccupazione fosse di dare il minor fastidio possibile. Era sempre di buon umore e diceva che non dormiva bene perchè lo preoccupava il pensiero che, mentre egli dormiva, due uomini dovessero rimanere desti a far la guardia. Il giorno fissato per la sua esecuzione per caso coincideva con quello in cui una principessa doveva inaugurare un edificio pubblico in quella città. Era novembre; pioveva a catinelle. Quando andai nella cella del condannato, egli era tranquillissimo e disse: « Buon giorno. Peccato che oggi sia tempo così cattivo! ». Replicai che il tempo doveva interessarsi poco, ed egli rispose: « Io non pensavo a me, ma alla principessa! ». Cinque minuti dopo, quel buon uomo era passato nel regno in cui non è più questione nè di pioggia nè di principesse. Nella medesima prigione e nello stesso anno fu condannato a morte un altr'uomo dal temperamento affatto diverso. Egli aveva ucciso una ragazza senza che se ne conoscesse il motivo. L'ultima mattina volle a colazione una bistecca con cipolle, e mangiò di ottimo appetito. Stava per sonare la campana del l'appello fatale allorchè il condannato chiese un'altra porzione del cibo prediletto. Il capoguardiano, uomo gentile, ma religiosissimo osservò ch'egli avrebbe dovuto pensare alla propria anima, anzichè a bistecche e cipolle. Egli non volle quindi ascoltarlo e l'esecuzione non ebbe luogo finchè il disgraziato non ebbe finito il suo secondo pasto ».

***

E' certo che il merletto di cui i sarti moderni fanno, ormai, così largo uso, non somiglia in niente ai punti preziosi che formavano anticamente, i fuselli o gli aghi delle merlettaie. Ma sotto certi aspetti, questo merletto risponde meglio al nostro gusto moderno: ecco, nota il *Giornale*, si presta a tutte le combinazioni che si possano ripetere da un tessuto vero in cui non si abbia paura di tagliare. Un vestito elegante può essere così costituito: un grande corsage drappeggiato di velluto grigio argento e di un pannello ha punta, molto lungo, davanti, posato sopra una gonna di merletto di seta, grigio, rilevato da incrostazioni di seta, nero, a disegni sparsi. Le lunghe maniche trasparenti sono molto nella nuova della moda, come il *decolleté* che più si porta, questo anno e che si chiama *en bateau*, forma di battello. Sarebbe fastidioso e monotono di celebrare la voga sempre persistente del *crêpe marocain* e del *serge*. Impossibile fare a meno di questi due tessuti classici, per la composizione di quelle vesti, che le francesi continuano a vezzeggiare col nome di *petites robes simples*. Esse piacciono tanto. Il *fourreau* è un crespo *marocain* nero, rilevato da un ricamo di filo d'oro; la tunica è formata da lunghe fascie di *serge bleu marin*, che partono dal pezzotto, sono fermate alla cintura e continuanti, sino all'orlo del *fourreau*. Si scovre il *fourreau* fra ognuna di queste fascie tagliate, che allungano l'insieme del vestito con le loro punte tagliate ad angolo. Le maniche sono in crespo *marocain*: la loro ampiezza è trattenuta al polso, sovra il ricamo. La scol-

ULTIME NOTIZIE

Stamane s'inaugura a Washington la Conferenza del disarmo

(Servizio speciale della Stampa)

WASHINGTON, 11, notte.

I preparativi per l'inaugurazione della Conferenza sono ormai terminati. Essa si aprirà domattina alle 10,30. Il reverendo Abernoth pronuncerà innanzi a tutti i delegati riuniti una preghiera per il successo del convegno. Indi il presidente Harding si alzerà a leggere il suo discorso di apertura. Egli non intende addentrarsi nel problema del disarmo nè in quello del Pacifico; ma sottolineerà l'importanza della Conferenza, ed interpreterà le aspirazioni ad una pace reale e durevole che animano tutta l'umanità. Più precisa sarà invece la dichiarazione che farà il signor Hugues, il quale senza dubbio sarà eletto presidente della Conferenza. Si preannuncia che la seduta di domattina avrà un carattere essenzialmente ufficiale, e che l'effettivo inizio della discussione avverrà martedì prossimo.

Prima di sciogliere la seduta il signor Hugues proporrà che vengano nominate due Commissioni, una sul disarmo e l'altra sul Pacifico, incaricate di procedere ad uno studio preparatorio delle varie vedute delle delegazioni europee e asiatiche. La Commissione per il disarmo sarà composta dei rappresentanti delle cinque grandi potenze; ed a quella del Pacifico verranno chiamati a far parte anche i rappresentanti della Cina, dell'Olanda, del Belgio e del Portogallo. E' ormai accertato che la questione dei debiti interalleati non sarà sollevata, nè domani nè nelle prossime sedute. Il presidente Harding ed il signor Hugues non faranno menzione dei debiti di guerra, e così pure nessun accenno sarà fatto all'eventualità che a Washington vengano conclusi accordi e intese del genere di quelle che Briand intende chiedere all'America. Nelle varie delegazioni prevale ora il convincimento che la Conferenza sarà terminata verso Natale.

La delegazione francese sembra pronta ad appoggiare a fondo e senza riserve le vedute dell'America sul Pacifico. La Francia, a quanto si dichiara qui, è pronta a rinunciare ai diritti che essa possiede in Cina, ad abbandonare le sue sfere di influenza, ed a sottoscrivere alla dottrina americana della porta aperta, come pure a qualsiasi proposta che gli Stati Uniti intendano fare per mantenere l'integrità territoriale della Cina. La delegazione americana non intende sollevare obbiezioni alla permanenza del Giappone in Manciuria, eccezione fatta per le isole Sakalin. Una vasta zona di influenza potrebbe anzi essere offerta al Giappone in Mongolia.

Alla seduta di domani assisteranno alte personalità del mondo politico e diplomatico americano e alleato, e circa 200 giornalisti. Il presidente Harding occuperà il centro dell'immenso tavolo, che sarà ricoperto del tradizionale tappeto verde. A fianco avrà il sottosegretario di Stato agli esteri signor Hugues ed i membri della delegazione americana. A destra di questa prenderà posto la delegazione inglese e quella dei delegati dei *dominions* britannici, subito seguiti da quella francese. A sinistra della delegazione americana saranno seduti i delegati italiani, aventi a fianco quelli giapponesi. Di fronte al grande tavolo sono stati posti altri tavolini per la delegazione dell'Olanda, della Cina, del Belgio e del Portogallo. Altri posti, dietro i delegati delle grandi Potenze, saranno attribuiti ai tecnici delle varie delegazioni. I balconi dell'immensa aula sono riservati per il Corpo diplomatico e per i membri del Senato e della Camera. Le due ali laterali della sala appartengono ai giornalisti.

La conferenza di Ginevra al Presidente degli Stati Uniti

Ginevra, 11, notte.

La conferenza internazionale del lavoro invia il seguente telegramma al Presidente della Repubblica degli Stati Uniti d'America:

«La terza conferenza internazionale del lavoro, alla quale partecipano i rappresentanti governativi, padronali e operai di 39 Stati, attualmente riuniti a Ginevra, invia il suo rispettoso saluto al presidente degli Stati Uniti alla vigilia della conferenza da lui convocata per la limitazione degli armamenti. La conferenza internazionale del lavoro tiene a dimostrare l'alto valore che annette alle nobili aspirazioni del Presidente chiedendogli di voler presentare ai delegati riuniti a Washington i più vivi auguri per la buona riuscita dei loro lavori. Qui riuniti per cercare di concretare un miglioramento delle condizioni economico-sociali mediante una cooperazione internazionale, i delegati di tutte le nazioni esprimono la speranza che, adottando lo stesso metodo, la conferenza di Washington potrà fare opera solida e duratura per realizzare la pace universale senza la quale non possono assicurarsi nè l'equilibrio sociale nè il progresso economico. Tutti sono convinti che la riunione dei rappresentanti della grande repubblica nord-americana e delle altre grandi potenze non mancherà di servire efficacemente la causa dell'umanità. Possano i loro lavori dare i migliori risultati. Firmati: Burnham, Gran Bretagna, presidente; Braga, Brasile; Edstrom, Svezia; Thomas, segretario generale».

Questo saluto è stato deciso all'unanimità nella riunione plenaria della conferenza. Hanno votato a favore anche le delegazioni padronali, mentre nel Consiglio di amministrazione dell'ufficio internazionale del lavoro alcuni mesi or sono la rappresentanza industriale erasi dichiarata contraria ad iniziative limitatrici degli armamenti nell'ambito della Società delle Nazioni.

Previsioni e giudizi di Bonomi, Sforza e Schanzer

(Servizio speciale della Stampa)

Londra, 11, notte.

Il *Daily News* si è rivolto alle più eminenti personalità politiche europee per chiedere un loro giudizio sul significato e l'importanza della Conferenza di Washington. Il presidente del Consiglio italiano, onorevole Bonomi, ha inviato all'organo liberale il seguente messaggio:

«La Conferenza di Washington potrà costituire l'inizio di una nuova èra, se i suoi lavori dimostreranno che il miglior mezzo per garantire la pace non consiste nell'aumentare i mezzi di difesa quanto nell'eliminare le cause politiche ed economiche dei conflitti internazionali. Le speranze più fidenti di un paese così eminentemente liberale e democratico come l'Italia, sono rivolte verso lo sforzo che a Washington sarà compiuto per creare una migliore intesa fra le nazioni e per rimuovere tutti i pericoli di guerra».

L'onorevole Sforza dichiara a sua volta che «le aspirazioni ideali e le necessità pratiche sono unite nel dettare l'attitudine dell'Italia di fronte ai problemi posti a Washington. E' singolare fortuna per l'Italia che i suoi più profondi interessi materiali corrispondano ai più alti ideali dell'umanità. Con effettiva forza morale appoggeremo, per quanto la realtà e la dignità lo consentiranno, non solo il disarmo militare, ma anche quello economico».

Il capo della delegazione italiana alla Conferenza di Washington, senatore Schanzer, ha inviato poi il seguente breve messaggio all'organo liberale: «Fin dal principio io ho accolto col più vivo entusiasmo l'iniziativa del presidente Harding, desiderando eliminare le cause di futuri conflitti fra le nazioni e assicurare una pace durevole indispensabile per la ricostruzione economica e finanziaria del mondo. L'azione del capo della grande democrazia americana è ispirata ai più alti ideali del progresso umano. L'Italia spera sinceramente di trovarsi sulla stessa strada del popolo americano nella realizzazione delle aspirazioni della Conferenza, la quale dovrebbe aprire una nuova e più sicura via alla politica del mondo. La delegazione italiana parte per Washington animata dalla piena fiducia nel successo dell'iniziativa americana, e decisa lealmente a cooperare alla soluzione dei gravi problemi che il presidente Harding ha iscritto al programma della Conferenza».

Il reciso rifiuto dell'Ulster a trattare sulle basi del progetto inglese per l'Irlanda

(Servizio speciale della Stampa)

Londra, 11, notte.

L'Ulster ha rifiutato con un gesto brusco e quasi indignato le proposte fatte dal Governo inglese per la conclusione della pace con l'Irlanda. La decisione è stata presa all'unanimità alla riunione tenutasi oggi all'*Hôtel Savoia* dai membri del Gabinetto di Belfast. L'on. Craig ha informato in serata Lloyd George che il Governo dell'Ulster si rifiuta di entrare in colloqui o in trattative col Governo di Londra fintanto che le proposte inglesi non siano ritirate. Al tempo stesso, allo scopo forse di attenuare l'eccezionale gravità del suo rifiuto, l'on. Craig ha comunicato al primo ministro che una replica formale del Governo di Belfast indicherà fra breve i mezzi, più pratici di quelli ora proposti, per assicurare la pace senza menomare i diritti dell'Ulster.

Le obiezioni ulsteriane erano previste, e anche il malcontento; ma non un rifiuto così reciso e categorico come quello di oggi, notificato dal Governo di Belfast. I ministri dell'Ulster sono quasi tutti partiti stamane verso la loro capitale; e quantunque l'on. Craig rimanga ancora per qualche giorno a Londra, non si prevede un nuovo suo incontro con Lloyd George. A meno che il memoriale contenente le controproposte ulsteriane non attenui la crudezza della nota di oggi al Governo inglese, le trattative fra Belfast e Londra possono considerarsi praticamente terminate. L'Irlanda unionista rifiuta, senza addentrarsi in discussioni, ritenute oziose, qualsiasi schema di soluzione del problema irlandese, che annulli o riduca la separazione completa e assoluta fra l'Irlanda nazionalista e quella unionista. L'on. Craig e i suoi colleghi si oppongono nel modo più reciso a che venga istituito in Irlanda, a fianco dei due Parlamenti locali di Belfast e di Dublino, un unico Parlamento federale irlandese, nel quale di necessità l'elemento protestante si troverebbe in minoranza.

Le trattative con la delegazione sinnfeiniana non pare possano neppure essere riprese, e ciò finchè la posizione dell'Ulster non sia chiaramente definita. La stampa ministeriale riferisce a questo riguardo che Fein e il Governo di Londra è ormai inutile, in quanto l'accordo fra le due parti è ormai definitivamente raggiunto. La Sinn-Fein ha abbandonato tutte le sue esigenze tradizionali in tema di indipendenza e di sovranità, e si è dichiarata pronta a firmare senza esitazione il progetto inglese, che conferisce a tutta l'Irlanda un regime di *dominions* pressochè identico a quello vigente nel Canadà, e inoltre a consentire che la flotta e l'aviazione inglese mantengano il controllo e la sorveglianza delle coste dei punti vitali per la difesa dell'Inghilterra e dell'Irlanda in caso di guerra.

La Regina Margherita a Trento visita e onora i martiri del Castello del Buonconsiglio

Trento, 11, notte.

Stamane, alle 10, S. M. la Regina Madre dall'*Hotel Trento*, ove alloggia, si è recata al castello del Buonconsiglio, accompagnata dalla dama d'onore contessa Pes, dal gentiluomo conte Nomis. In altre vetture seguivano il governatore generale senatore Credaro, monsignor Lombardi, segretario dell'opera Bonomelliana e altre autorità. La folla, che si era radunata in piazza Dante, ha salutato con calorose ovazioni la regina Margherita e le ovazioni si sono ripetute al suo passaggio per le vie della città tutte imbandierate e nel cortile del castello che era gremito. Davanti alla porta principale del castello erano a ricevere la Regina madre il sindaco comm. Zippel, il prefetto comm. Cottalasso e altre autorità. La Regina ha visitato innanzi tutto la cella in cui venne rinchiuso Cesare Battisti prima dell'esecuzione e quindi le sale del castello ed è poi scesa nella fossa dei martiri.

Davanti al cippo, che designa il luogo dove fu eretta la forca, la Regina visibilmente commossa ha sostato, mentre sul cippo veniva deposta una grande corona di garofani rossi e crisantemi bianchi intrecciati con alloro, sul cui nastri si leggeva: *La Regina Margherita a Cesare Battisti*. Quindi la Regina, tra la commozione di tutti i presenti, si è inginocchiata per alcuni secondi dinanzi al tre cippi. All'uscita dal castello nuove acclamazioni hanno salutato la Regina Madre, mentre una bambina del popolo le presentava un mazzo di garofani rossi. S. M. si è recata quindi in piazza Venezia per assistere alla rivista delle truppe del presidio, passata dal generale Tagliaferri, comandante la Divisione, in occasione del genetliaco di S. M. il Re, ed ha assistito allo sfilamento delle truppe. La Regina, tra due ali di popolo plaudente si è recata quindi alla cattedrale, dove dal principe-vescovo è stato celebrato un solenne Te Deum

Re e Popolo a Londra patrioti e internazionalisti infiorano la tomba del Soldato Ignoto

(Servizio speciale della Stampa)

Londra, 11, notte.

Il terzo anniversario dell'armistizio è stato solennizzato oggi a Londra e in tutta l'Inghilterra con due minuti di silenzio. A Londra il silenzio fu intimato alle 11 in punto da squilli di tromba e dallo scoppiare dei petardi. La vita intensa e fragorosa di Londra ha cessato di pulsare durante due minuti, che a molti parvero anni. Un silenzio opprimente e impressionante ha invaso la capitale trasformandola quasi per incanto in una immensa città morta.

Una folla enorme ha sfilato dalle prime ore del mattino fino a sera dinnanzi al Cenotaffio e alla tomba del soldato ignoto, e ha deposto fiori e innumerevoli corone. Lloyd George e tutti i membri del Governo si sono recati in gruppo al Cenotaffio con corone. Omaggio floreali al soldato ignoto sono stati offerti dai Sovrani e dai membri della Casa Reale. Il Re ha fatto deporre ai piedi del Cenotaffio una corona di papaveri fiammeggianti, simboleggianti le pianure arrossate delle Fiandre.

Un rigorosissimo servizio d'ordine era stato organizzato in previsione di incidenti, che non si sono prodotti, grazie alla calma e al buon senso delle Autorità, e in gran parte al correttissimo contegno dei dimostranti e della folla. Quest'anno infatti alla tradizionale sfilata del popolo dinanzi al Cenotaffio hanno partecipato tutti i disoccupati di Londra e dei Comuni vicini. Oltre centomila persone, uomini e donne, molte delle quali portanti fra le braccia i bambini, hanno sfilato in corteo lungo Withe Hall, con bandiere rosse e nere. La Polizia interdice ai dimostranti di passare in colonna dinnanzi al Cenotaffio; ma infine ventimila operai e numerosi soldati furono autorizzati a sfilare ed a deporre corone. Una immensa corona di crisantemi rossi fu deposta dagli ex-soldati. Essa portava la scritta: «Alla memoria di coloro che caddero a difesa della rendita, dell'interesse e del profitto. Da parte dei sopravvissuti della pace, ai quali la trilogia suddetta impone sofferenze peggiori della morte». Un'altra corona di fiori rossi portava la scritta: «Alle vittime del capitalismo». Un'altra: «Alla memoria di coloro che morirono invano!». I dimostranti rimasero immobili pochi minuti dinnanzi al Cenotaffio, assorti nel ricordo dei compagni caduti, e quindi si allontanarono

Il Comitato di difesa proletaria delibera la continuazione dello sciopero fino alla partenza dei fascisti da Roma

Roma, 12, mattino.

Questa notte si sono riuniti i componenti il Comitato di difesa proletaria per decidere sulla cessazione o meno dello sciopero. La riunione è terminata alle due. In essa si è preso atto della decisione dei ferrovieri di riprendere il lavoro per facilitare l'uscita da Roma dei fascisti; ma si è venuti alla conclusione di proseguire nello sciopero cittadino fino a che tutti gli elementi estranei, che si trovano attualmente nella capitale, ed i quali potrebbero provocare incidenti non siano partiti da Roma.

La sciopero metallurgico triestino

Trieste, 12, notte.

Lo sciopero dei metallurgici dura ancora da venti giorni. Dopo il Congresso di Verona, nel quale si sperava di ottenere l'estensione della lotta, è incominciata la serie dei comizi locali a sostegno ed illustrazione delle varie fasi dello sciopero. Iersera, in seguito ad una circolare di diffida distribuita da squadre di comunisti, nella quale si intimava ai proprietari di ditte private di chiudere le proprie officine a scanso di malintesi, sono stati arrestati 16 giovani che formavano appunto tre di queste squadre. Stamane i 16 giovani, scortati da numerosi agenti, sono stati condotti in carcere per misura di ordine pubblico.

Comunista ucciso da un carabiniere

Gorizia, 11, notte.

Nel mese di maggio, il giorno delle elezioni, tra alcuni fascisti di Capo d'Istria, recatisi a Maresego, e alcuni comunisti, avvenne un conflitto. Contro certo Babich Giovanni venne spiccato mandato d'arresto. Stamane verso le ore 7 il brigadiere dei carabinieri Pressi, accompagnato da due militi, si recò in casa del Babich per eseguirvi una perquisizione. Poco dopo sopraggiunse il ricercato, che scorti i carabinieri si diede a scagliare sassi contro di essi, colpendo il carabiniere La Tona al ginocchio. Questi puntò il moschetto contro il Babich e fece partire un colpo a mitraglia, uccidendolo all'istante.

Landru deplora di non aver due teste da offrire alla Giustizia

(Servizio speciale della Stampa)

Parigi, 11, notte.

Anche oggi il pubblico non è abbondante nell'aula della Corte di Assise di Versailles. Il processo pare ormai fissato sul *leit-motiv* della difesa di Landru: — Sono tutti affari intimi, che non riguardano la giustizia. — Egli non può parlare, dice, perchè è vincolato da convenzioni. — Il gran pubblico non si è perciò scomodato; e nella sala si notano numerosi vuoti, non soltanto nei posti del pubblico e nella tribuna riservata, ma anche sul banco della stampa e dei testimoni. Fuori, nessuno staziona più alla porta per l'ansia di entrare. E' però anche vero che la temperatura non invita a stazionamenti prolungati all'aria aperta.

— «Che cosa è avvenuto della signora Cuchet?» — «E' un segreto che non posso rivelare». — «Che cosa è avvenuto della signora Laborde-Line?» — «Non è una domanda da fare ad uno mercante di mobili». — Ecco ancora in quattro righe, il sistema di difesa sviluppato fin qui dall'accusato; e dal quale egli non si è dipartito nemmeno oggi per la scomparsa della sua terza fidanzata, la signora Guillin, ex-cuoca ed ex-governante, dalle mani callose, dal volto sempre corrucciato, dalla parrucca e dalla dentiera finte, le cui 52 primavere sonnale avrebbero dovuto far fuggire qualunque seduttore se i ventimila franchi che ella possedeva alla Banca di Francia non avessero indotto Landru a passar sopra a queste inezie. Ed è della Guillin che il presidente parla non appena aperta l'udienza, riassumendo brevemente le circostanze nelle quali la disgraziata conobbe Landru.

L'ex-cuoca

Il 1.o maggio 1915 Landru fece pubblicare in un giornale parigino un avviso così concepito: «Signore 45enne, solo, senza famiglia, situazione 4000 franchi, desidera sposare signora di età e situazione corrispondenti. C. T. 45». Parecchie persone risposero. Fra le altre la signora Guillin; ma in quel momento Landru aveva un'altra fidanzata: perciò egli scrisse sulla lettera della signora Guillin: «Da vedersi incidentalmente». Poi la mise da parte. Egli non si recò a trovare la Guillin che sette settimane dopo. Ella non era bella; era ignorante e senza eleganze. La preda era facile e importante.

Landru condusse la Guillin a visitare la villa di Vernouillet. Ella ne fu incantata. La villa era graziosa, il giardino ridente, il mobilio confortante. Tuttavia ad un certo momento ella fu presa da una inquietudine. Ella aveva veduto una camera chiusa, e dalla serratura aveva scorto degli stivaletti e degli indumenti muliebri. Ella interrogò Landru; ma questi: «Birichina curiosa — le rispose, dandole un buffetto sulle guance. — E' la camera di mia madre morta. Io vado talvolta a pensare colà a quella che non è più in questo mondo!». E la signora Guillin, commossa, chiese perdono della sua indiscrezione; e lo pregò di affrettare l'epoca del matrimonio. Egli le aveva narrato che, profugo dai dipartimenti invasi, egli doveva essere nominato vice-console in Australia a ricompensa dei servizi che aveva reso alla Francia durante la guerra. E' facile immaginare come la prospettiva di essere la moglie di un console facesse girare la testa alla ex-cuoca. Questa annunciò la cosa con orgoglio alle sue vicine ed alla sarta.

Alla fine di luglio la Guillin partì per Vernouillet, senza bagagli, per farvi colazione; ma non la si vide più; e sul funebre taccuino alla data del 2 agosto Landru segna dalla parte degli introiti il ricavato della vendita dei gioielli. Egli fece poi vendere i titoli di rendita che la disgraziata possedeva, approfittando della moglie, che ritirò dalla Banca di Francia, per mezzo di falsi, i valori che la vittima vi aveva depositato. In quanto al mobilio della vittima, egli si affrettò a venderlo. Al momento del suo arresto si trovarono in casa sua lenzuola, fazzoletti, documenti e fotografie della scomparsa; tutti oggetti che oggi figurano sul tavolo dei corpi di reato, insieme colla parrucca castano-rossiccia che la scomparsa portava, e che è stata riconosciuta dal parrucchiere che l'aveva venduta.

Il pertinace simulatore si rivela ad un tratto insolente

Ma quando il presidente invita l'accusato a spiegare le condizioni nelle quali egli aveva conosciuto la sua nuova fidanzata, Landru risponde come aveva fatto nei giorni scorsi. Egli non aveva affatto detto alla Guillin che aveva intenzione di sposarla; ma era entrato in relazione con lei unicamente per trattare affari commerciali, cioè l'acquisto di mobili per le regioni devastate. E da questa spiegazione egli non si diparte nemmeno quando il presidente e l'avvocato generale ne dimostrano l'assurdità, poichè la vendita dei gioielli e la realizzazione dei titoli di rendita che la Guillin possedeva non possono essere certo ammesse come semplici operazioni di vendita di mobili. Alle insistenze dell'avvocato generale, Landru irritato risponde di non voler dire nulla; e siccome il P. M. rammenta all'accusato la gravità del suo caso:

— Lo so — dice con accento altezzoso Landru; — La mia testa è in gioco. Ma se vi è una cosa che deploro sinceramente, si è di non averne almeno due per offrirvele.

La risposta insolente di Landru indigna il pubblico, e forse anche i giurati. L'avvocato Moro Giafferi lo capisce e si alza prontamente per tentare di rimediare alle sue conseguenze.

— Non si tratta di sapere — egli dice — se l'accusato ha una testa da offrire; ma se si hanno prove bastevoli per fare cadere la testa che ha. Ho troppo rispetto dei giurati per sapere che l'atteggiamento di un accusato quale che possa essere, non influisce sulla loro decisione.

Liquidato questo incidente, il presidente sospende la seduta.

Testi d'accusa

Quando l'udienza si riprende, la sala è gremita. Si procede alla chiamata dei primi teste per l'affare Guillin. La signora Lejat, vicina della scomparsa, riferisce che questa le confidò la sua intenzione di «rifare la sua vita». Ella ricorda che la scomparsa le parlò con molto entusiasmo del suo fidanzato, della sua gioia di poter andare un giorno in automobile; e dei sogni di felicità che faceva all'idea di recarsi in Australia, dove il marito era vice-console di Francia.

La signorina Semoret, sarta, riferisce ella pure che la signora Guillin le annunciò il suo matrimonio con un signore per bene, che l'avrebbe accompagnata al di là del mare. Ella doveva scriverle per farle conoscere il suo fidanzato; ma poi non ne ebbe più alcuna notizia. Fra i corpi di reato la teste riconobbe un vestito, che fece per la scomparsa, ed una collana che vide indosso alla sua cliente.

La signora Lerun è la portinaia della casa di via Crosntyer, dove la Guillin abitava. Naturalmente anche a lei la scomparsa annunciò il suo matrimonio con il vice-console. Questi — e cioè Landru — venne a casa sua dopo che la Guillin era già partita per Vernouillet, di dove, disse Landru, non poteva più tornare per portare via i mobili.

Questa deposizione, come si vede, è simile alle precedenti; e le altre seguenti non potranno variare di molto. Anche la signora Coquet, difatti, figlia della Guillin, che viene a deporre con accento commosso, dice che sua madre le aveva annunciato di sposarsi con un ingegnere che doveva essere nominato vice-console in Australia. Dal 2 agosto, giorno in cui le fece pervenire una lettera per dirle che era felice di sposarsi, non la vide più, e non ebbe più di lei notizia alcuna.

Un dubbio...

La seduta diventa più interessante alla deposizione di Leshazailles, procuratore generale della banca nella quale Landru negoziò le azioni di proprietà della Guillin. Il teste fornisce spiegazioni dalle quali risulta che l'operazione venne fatta regolarmente, inquantochè Landru presentò documenti firmati dalla Guillin, che tuttavia gli esperti periti calligrafi ritengono essere stati da lui falsificati. Una lunga serie di contestazioni si riferisce al pagamento della somma, che Landru asserisce essere stata fatta dal teste in un appartamento nel quale si trovava la Guillin, e nelle mani di questa, mentre il teste sostiene di non essersi mai recato al domicilio della signora. Landru precisa i particolari dell'obiezione della quale egli traccia anche una pianta, precisando che al piano terreno, nella corte, vi era anche un locale subaffittato ad un calzolaio. Questi viene chiamato a testimoniare; ed infatti riconosce che il piano della casa disegnato da Landru è perfettamente esatto. La Corte, di fronte alle divergenze fra teste e accusato, decide che si proceda ad una nuova inchiesta.

Intanto per la prima volta Landru è riuscito a gettare un po' di dubbio negli animi, che erano convinti della sua eterna doppiezza.

L'udienza è rinviata a domani.

Gli spettacoli d'oggi

CHIARELLA (Stagione lirica). — Ore 20,45: «La Bohème» opera di G. Puccini.

CARIGNANO (Compagnia drammatica Maria Melato). Ore 21: «Lo spirito della terra» commedia di Wedekind.

BALBO (Stagione lirica). — Ore 21: «La fanciulla del West» opera di G. Puccini.

ALFIERI (Comp. di operette Regini-Lombardo) — Ore 21: «La piccola cioccolataia» operetta di Schimelli.

ROSSINI (Compagnia dialettale Mario Casaleggio) — Ore 21: «'T lass mai fait parei» vaudeville di Marani e Amadei.

SCRIBE (Teatro dei piccoli). — Ore 21: «Fortunello» bizzarria.

VERDI (Compagnia dialettale Rodesi Emilio). — Ore 20,45: «Maria la superba»; «La classe degli asini».

GIANDUJA (Marionette torinesi Fratelli Lupi). — Ore 20,45: «Giovanna d'Arco» leggenda in cinque parti, musica di A. Pestalozza.

TRIANON — (Compagnia di Riviste Testa-Mancini) — Ore 21: «Faccia lei!» rivista.

MAFFEI — Ore 21: Grandi spettacoli di varietà.

PALAZZO DELLA «PROMOTRICE DELLE BELLE ARTI» AL VALENTINO. — Esposizione d'Arte Decorativa degli «Amici dell'Arte»: aperta tutti i giorni dalle ore 9 alle 19 e dalle 14 alle 18; al martedì e sabato, ore 16,30 Concerti.

Gli spettacoli di domani

CHIARELLA: ore 15: «La Bohème» opera di G. Puccini; ore 21: «Otello» opera di G. Verdi. — **CARIGNANO**: ore 15 e 21: Lo spirito della terra» commedia di Wedekind. — **BALBO**: ore 15: «Madame Butterfly» opera di G. Puccini; ore 21: «La fanciulla del West» opera di G. Puccini. — **ALFIERI**, ore 15 e 21: «La piccola cioccolataia» operetta di Schimelli. — **ROSSINI**: ore 15 e 21: «'T lass mai fait parei» vaudeville di Marani e Amadei. — **SCRIBE**: ore 15 e 21: «Fortunello» bizzarria. — **VERDI**: ore 15 e 21: Due rappresentazioni. — **GIANDUJA**: ore 15 e 21: «Giovanna d'Arco» fantasia storica di Pestalozza.

LA TEMPERATURA

La Specola Bardelli ci comunica:

Pressione Barometrica, ore 9: [illegible]

BORSE

BORSA DI TORINO

11 novembre 1921

Rendita 3,50 % cont. 79,30, 72,90; fc. 72,40-72,90, 72,30 n. — Consolidato 5 % cont. 77,75, 77,69; fc. 77,77 ½-77,70, 77,80 n. — Banca Commerciale fc. 836-846, 848 — Credito Italiano fc. 640 ½ n. — Banco di Roma fc. 116 n. — Banca Ital. di Sconto fc. 540 ½-539 ½, 540 ½ — Ferrovie Meridionali fc. 331-329, 330 — Rubattino fc. 334, 335 n. — Snia ordinarie fc. 39 — Snia priv. fc. 56 n. — Libera Triestina fc. 351 n. — Nebiolo fc. 201 ½-200, 201 ½ — Reggiane fc. 10 — Ansaldo fc. 93 ½-93 ½, 94 ½ n. — Ilva fc. 70 ½ — Elba fc. 69-68, 67 — Teleschi fc. 165-156, 163 — Elettricità A. I. fc. 221 — Bauchiero fc. 75 — Fiat fc. 186-184 ½, 185 ½ — Ansaldo San Giorgio fc. 34 n. — Italia fc. 47 ½, 47 n. — Spa fc. 93, 94 n. — Baratti nuove fc. 37 n. — Montecatini fc. 130 n. — Eridania fc. 330, 330 ½ n. — Beni stabili fc. 317 — Marconi fc. 162 n. — Cotonificio Valli di Lanzo fc. 46 ½ n. — Galettine fc. 157 ½, 156 n.

NB. I prezzi segnati indicano: il primo il massimo, il secondo il minimo ed il terzo la chiusura. I prezzi seguiti dalla lettera n. s'intendono nominali ed hanno carattere puramente informativo.

Cambi: Parigi 178, 177,75 — Londra 96,40, 96,50 — Svizzera 462 — New York 24,50, 24,40, 24,35 — Germania 8,60, 8,75, 8,80, 8,75, 8,60; fine nov. 8,77.

BORSA DI MILANO, 11 Novembre. — Rendita Italiana 3,50 % 72,50 — Consolidato 5 % 77,67 ½ — Banca d'Italia 1300 — Banca Commerciale 850 — Credito Italiano 643 — Banca Ital. di Sconto 540 — Banco di Roma 114 — Ferrovie Meridionali 327 — Ferrovie Mediterranee 136 — Costruzioni Venete 136 — Rubattino 334 — Lanificio Rossi 1418 — Cotonificio Cantoni 467 — Cotonificio Veneziano 113 — Cotonificio Meridionale 91 — Elba 66 — Terni 330 — Officine Meccaniche 90 — Breda 218 — Ansaldo 93 — Montecatini 128 — Metallurgica Italiana 92 — Edison 431 — Società Adriatica 161 — Vizzola 745 — Marconi 160 — Molini Alta Italia 250 — Industria Zuccheri 320 — Raffineria Lig.-Lomb. 357 — Eridania 331 — Distillerie Italiane 190 — Esport. Italo-Americana 445 — Beni stabili 311 — Fiat 184 — Isotta 57 — Ilva 71 — Libera Triestina 350.

Cambi: Francia 177,80 — Londra 96,60 — Svizzera 460,50 — New York 24,30 — Spagna 344,50 — Berlino 9,60 — Vienna 0,35 — Bucarest 15,60 — Belgio 170 — Praga 27.

BORSA DI GENOVA, 11 novembre. — Rendita Ital. 3,50 % 72,50 — Consolidato 5 % 77,85 — Banca d'Italia 1300 — Banca Commerciale 852 — Credito Italiano 650 — Banca Ital. di Sconto 541 — Banco di Roma 114 ½ — Ferrovie Meridionali 320 — Ferrovie Mediterranee 136 — Rubattino 335 ½ — Eridania Fabbr. di Zuccheri 332 — Raffineria Ligure Lombarda 358 — Industrie Zuccheri 320 — Acciaierie Terni 330 — Ansaldo 97 — Elba 68 — Ilva 70 — Molini Alta Italia 251 — Fiat 185,50 — Marconi 155 — Salmoiraghi 230,50 — Ferriere Voltri 170 — Metalli 92 — Siap 190,50 — Italo 47 — Semoleria 330 — Coton. Merid. 90 — Libera Triestina 353.

Cambi: Francia 177,45 — Londra 96,25 — Svizzera 460 — New York 24,45 — Spagna 343 — Berlino 9,75.

BORSA DI ROMA, 11 Novembre. — Rendita italiana 3,50 % cont. 72,50 — Id. fine mese 72,50 — Consolidato 5 % cont. 77,52 ½ — Id. fine mese 77,67 ½ — Banca d'Italia 1306 — Fondiario Italiano 394 — Banca Commerciale 849 — Credito Italiano 644 — Banca di Sconto 541 — Banco di Roma 114,20 — Ferrovie Meridionali 327 — Navigazione Gener. Ital. 135 — Tram 75 — Acqua Marcia 1055 — Gaz 405 — Condotte d'acqua 250 — Acciaierie Terni 333 — Ansaldo 97 — Metallurgica Italiana 92 — Ilva 70 — Antimonio 28,50 — Montecatini 130 — Elba 61 — Immobiliari 178 — Beni stabili 318,50 — Imprese fondiarie 93,50 — Carburo Calcio 660 — Azoto 157 — Elettrochimica 68 — Fondi rustici 211 — Fiat 181,50 — Risanamento 413 — Snia 39,90 — Eridania 329 — Marconi 160 — Cotoniere Merid. 89,50 — Libera Triestina 356 — Forze idrauliche 229.

Cambi: Francia 177,17 — Londra 96 — New York 24,40 — Berlino 9,60.

LA MEDIA DEI CONSOLIDATI

Roma, 11. — Rendita italiana 3,50 % 72,95 — Consolidato 5 % 77,65.

LA MEDIA DEI CAMBI

Francia 177,04 — Londra 96,15 — Svizzera 461,50 — Spagna 343 — New York 24,41 — Vienna 0,35 — Berlino 9,70 — Praga 27 — Olanda 790 — Belgio 170,50 — Argentina carta 8,45; oro 19 — Romania 15,70 — Oro 476,10.

BORSA DI PARIGI (chiusura)

	11	10		11	10
Rendita Francese 3 0/0 perpetua	55 80	55 95	Banca Ottomana	507	512
4 0/0 ammort.	61 25	61 —	Banca Comm. Ital.	326	327
Id. 5 0/0 (primo)	84 10	83 10	Banca F. Rio Plata	—	—
Prestito Francese 1915 5 0/0	90 20	90 20	Metropolitain	—	377
Id. 1917 4 0/0	69 60	69 00	Azioni Suez	1070	1065
Id. 1918 4 0/0	69 60	69 60	Thomson	765	767
Tunisine	362	360 50	Andalouse	—	—
Rend. Arg. 1909	—	154 10	Gaslig. Lombardo	87 50	86 50
» » 1900	—	77 50	Ferr. Meridionali	—	—
Russia 4 0/0	—	101	Nord Espagne	307	—
Obbl. Bulgarese	315	312 50	Saragozza	307	310
Rendita Italiana	131 25	132 50	Ferr. Piombino	—	—
Rend. Spagnuola	—	150 25	Rio Tinto	1416	1426
Rend. Ungherese	—	—	Sosnowice	765	760
Rend. Ital. 3,50	—	—	Brasile 5 0/0 1895	—	—
Portoghese nuova	36 10	—	» » 1903	171 50	170 50
Rend. Russa 3 0/0	—	—	» Funding	162 25	160 —
» » 5 0/0	—	27 37	Ferrov. Ottomane	71	72
» » 4 0/0	—	—	Chartered	32	32 50
Rend. Serie 4 0/0	—	—	De Beers	591	602
Rendita Turca	37 25	37 50	Ferrovie Gosp.	22	22 50
Banca di Francia	7625	7610	Goldfield	22	118 50
Banca di Parigi	1190	1195	Randfontein	47 50	48
Credito Fondiario	343	340	Rand Mines	116	110
Credit Lyonnais	1400	1405	Cambio su Italia	58	58 50
			Cheque su Londra	54 42	54 50

Parigi, 11. — Cambio su New York 13,93,5 — Su Svizzera 260,50 — Su Spagna 191,75 — Su Belgio 95 ½ — Su Olanda 470,50 — Su Berlino 4 7/8.

Ginevra, 11. — Cambio su Italia 21,67,5 — Su Berlino 1,78 — Su Vienna 0,10,50 — Su Londra 20,82 — Su Parigi 38,47,5 — Su New York 5,30 — Su Bulgaria 3,90.

Vienna, 11. — Cambio su New York 6175 — Su Parigi 44050 — Su Romania 3965 — Su Bulgaria 3170 — Su Italia 24015 — Su Berlino 3122 — Su Svizzera 115010 — Su Olanda 213450 — Su Praga 6474 — Su Budapest 553,50 — Su Varsavia 140 — Su Londra 24290 — Su Belgio 49780.

BORSA DI LONDRA

Londra, 11. — Nuovo prestito francese 5 % 75 — Prestito francese 4 % 58 ½ — Prestito francese 4 % non liberato 29 — Nuovi Consolidati 48 — Egiziano unificato 68 — Rendita Spagnuola est. nuova 70,50 — Id. Italiana 3,50 % 21,50 — Id. Giapponese 4 % 58 — Id. Turca unificata 18,50 — Uruguay 3 ½ % 43 — Venezuela 55 — Marconi 1 11/16 — Argento in verghe 38 5/8 — Rame cont. 66 11/16 — Cambio su Italia 96,50 — Cheque su Italia 96,60 — Cambio su Parigi 54,48,5 — Cambio su Argentina 44,33.

***

Buenos Aires, 11. — Cambio su Londra 44,33.
Amsterdam, 11. — Cambio su Berlino 1,63.
Madrid, 11. — Cambio su Parigi 52,53.

Ponzo Giovanni, gerente.

Appendice della STAMPA 14)

MAGA D'ORO

Romanzo

di M. A. FLEMING

« — Di ciò che possono dire a Toronto non m'importa affatto — dissi io — e mio padre e mia madre si accontenteranno; essi non hanno altro pensiero che quello della mia felicità. Del resto, se temete i commenti del mondo, possiamo sposarci in segreto e vivere nascosti finchè, ottenuto un congedo, mia moglie ed io possiamo partire per l'Inghilterra.

« Bisognava, ad ogni costo, che sposassi la mia adorata: la vita senza di lei mi pareva ormai insopportabile. Il cuore mi sanguina, ancia, quando penso a quel tempo. Eppure ero ciecamente, pazzamente felice... ero beato, di quella beatitudine che non si può godere se non nei giorni benedetti della prima giovinezza e della passione.

« Ci sposammo. Regina non aveva che un'amica, una giovane signora, moglie di un professore di musica. Ella fu che accompagnò la mia fidanzata all'altare, e un mio compagno di reggimento, un certo Singleton, mi servì da testimonio. Dopo il matrimonio, che cercammo di tenere per quanto possibile segreto, Regina continuò a vivere con suo padre, ed io conservai il mio appartamento in città. Non scrissi a casa nulla per annunciare quell'avvenimento pensando che avevo tutto il tempo di farlo. Avevo domandato un congedo e mi dicevo che, quando i miei vedessero il volto divino di mia moglie, non potrebbero fare a meno di amar lei e di perdonarmi. La bellezza di Regina doveva, secondo me, tener luogo di tutto. I giorni, le settimane, i mesi passarono... e il congedo non venne. Come potete immaginare, il nostro segreto oramai era conosciuto dalla città intiera. La storia del mio matrimonio era raccontata dovunque, e se non fossi stato tanto accecato dalla passione, mi sarei accorto degli sguardi ironici e pietosi che mi seguivano dappertutto. Ma fino al giorno in cui, d'un tratto, il velo che copriva i miei occhi venne squarciato, io non vidi mai nulla, non sospettai mai di nulla.

« V'ho detto che la fanciulla che avevo sposata era una perfetta commediante... e lo dico ancora. Ella mi inebbriò d'amore, ella seppe farmi credere che mi apparteneva tutta anima e corpo. Non potrei dirvi quale espressione d'ineffabile gioia prendeva il suo volto quando ella mi vedeva e come diveniva compassionevolmente triste quand'io mi allontanavo da lei... Dopo quattro mesi d'unione io la adoravo più di quanto l'avevo adorata prima di sposarla.

« Qualche cosa però preoccupava grandemente il suo spirito: di ciò mi ero accorto. Ella mi guardava qualche volta quasi con paura, e guardava il maggiore come paventando che qualche sventura le potesse venire da lui. Il vecchio furfante, che aveva sperato godere del frutto della sua infamia gozzovigliando a mie spese per lunghi anni, era stato colpito dal *delirium tremens*, ed i suoi giorni erano, si può dire, contati. Molte volte, essendo ubbriaco (lo lo seppi di poi), aveva cinicamente scherzato sul bel tiro che diceva avermi fatto.

« — Come sono stupidi gli uomini — soleva dire; — una bella donna può fare di loro tutto ciò che vuole. Ho conosciuto nella mia vita una infinità di insensati, ma confesso che non ne ho mai visti di più ingenui di più cretini di quel povero Caryll...

« Fu egli stesso che finalmente strappò la benda dai miei occhi. Aveva preso freddo dopo un orribile accesso della malattia e la sua diabolica esistenza era presso a finire. Regina stava continuamente al suo capezzale e lo curava colla più ammirevole costanza... Ma faceva i più grandi sforzi per impedirmi di vederlo.

« — Mio caro Gordon — mi diceva — tu non puoi fargli nulla e arrischi ancora di prenderti qualche male... lascia me sola e non venire neppure a vederlo.

« Il solo pensiero di vedermi entrare nella camera del malato pareva essere per lei costante soggetto di terrore. Non avrebbe voluto neppure cameriera o infermiera con sè, e, come più poteva, più rimaneva sola presso l'infermo. Questi era quasi sempre in delirio, e alla fine delle crisi digrignava i denti come un satiro.

« Un giorno in cui ... al suo letto mi fe' cenno di avvicinarmi e mi disse:

« — Non vi vedo guari, Gordon... è Regina che vi tiene lon... ella teme che l'accusi... ma lo farò... sì, lo farò... Non mi sono mai guari preoccupato di lei e sarebbe... un'infamia... sì, sarebbe una infamia se me ne andassi da questo mondo senza avervi detto tutto.

« — Detto che cosa? — gli domandai.

« — Nulla, Gordon, nulla... lo saprete anche troppo presto... siete in una brutta posizione, mio caro... ...eresce, adesso che non può più approfittarmi di avervici messo... zitto, ecco Regina.

« Non comprendevo affatto le parole del maggiore e le attribuii al delirio.

« Regina entrò e gettò un rapido sguardo sul padre, poi un altro su me.

« — Ha parlato? — ella domandò.

« — Non ho detto nulla di cui tu possa allarmarti, figlia mia, — disse il maggiore — domandaglielo, se vuoi.

« Lo ripeto; non comprendevo affatto quei discorsi e li attribuivo al delirio.

« Da quel giorno Regina si sforzò più che mai di tenermi lontano dalla camera del padre; ma Dio, che aveva incominciato per rendermi pazzo, voleva che, per mio castigo forse, ricuperassi la ragione.

« Una sera dovevo pranzare in città ed ero uscito dicendo a mia moglie che non sarei ritornato che molto tardi nella notte. Era una sera di febbraio; la neve cadeva fitta, il vento soffiava con violenza, freddo, sferzante, gelato. Un abbattimento strano m'aveva accasciato per tutto quel giorno... mia moglie era stranamente cambiata in quegli ultimi tempi... non ne sapevo il perchè... il maggiore pareva ai suoi ultimi momenti ed ella più che mai insisteva perchè io me ne stessi da lui lontano.

« Ero quasi giunto alla casa dove ero aspettato a pranzo, quando una strana idea mi attraversò la mente. Che farebbero Regina e la cameriera sole, se, in quella notte, il maggiore moriva?

« Ritornai rapidamente sui miei passi.

« — Sostituirò per questa notte la mia cara bambina — pensavo fra me — e la obbligherò ad andare a riposarsi un poco. Deve essere stanca da morire quella povera donnina.

« Entrai adagio adagio nella camera del malato. La cameriera vegliava sola; Regina, approfittando certamente delle ore che sapeva poter essere libera, era andata a letto.

« — Ho paura che non passi la notte — mi disse la cameriera guardando il maggiore.

« Questi aprì gli occhi ed il suo sguardo prese ancora la sua espressione maliziosa.

« — Credete anche voi, mio caro Gordon, — mi disse, — che non passi la notte? In quel caso, perdio! è venuto il momento di sbarazzarmi la coscienza. Vostra moglie è andata a letto?

« — Sì — gli risposi.

« — Allora mandate via anche la cameriera, chiudete la porta e venite qui presso di me, ben vicino, perchè non posso parlar forte... Sovratutto attento, mio caro Caryll: nessuna violenza. Sono un vecchio, sono moribondo e sono pentito... sì, sono pentito. In questo momento, del brutto tiro giuocatovi, e, poichè muoio, vorrei potervi, ve lo assicuro, vorrei, con tutta l'anima, potervi rimediare... Sentite... vi ho ingannato... Regina non è mia figlia!

« — Non è vostra figlia?

(Continua)

PICCOLI AVVISI

Avvisi d'indole commerciale

Lire 1,50 per parola — Minimo L. 15

Offerte d'impiego

Lire 1 per parola — Minimo L. 10

Domande d'impiego

Società, capitali, titoli e cessioni d'aziende

Ville, Case, Terreni, Vendite, affitti, acquisti

Lire 1 per parola — Minimo L. 10

Domande ed offerte di locali ed appartamenti vuoti ed ammobiliati

Lire 1 per parola — Minimo L. 10

Camere mobiliate e pensioni

Lire 1 per parola — Minimo L. 10

Acquisti vari

Lire 1,50 per parola — Minimo L. 15

Lezioni e Traduzioni

Lire 1 per parola — Minimo L. 10

Rappresentanti, viaggiatori

Lire 1 per parola — Minimo L. 10

Alberghi e stazioni climatiche

Lire 1,50 per parola — Minimo L. 15

SOCIETA' ANONIMA FABBRICA AUTOMOBILI ITALA

Sede TORINO - Capitale L. 1.750.000

Il Consiglio ha stabilito di dare esecuzione ai deliberati dell'Assemblea Straordinaria degli Azionisti in data 14 giugno 1921, omologata dal Tribunale in data 27 giugno 1921.

1.o) I Signori Azionisti hanno diritto ad una azione nuova gratuita godimento 1.o ottobre 1921 per ogni azione posseduta.

2.o) Il capitale sociale viene ulteriormente aumentato a L. 12.250.000 coll'emissione di N. 350.000 azioni del valore nominale di L. 25 (venticinque) godimento 1.o ottobre 1921 per un importo di L. 8.750.000, azioni che vengono offerte in opzione ai Signori Azionisti in ragione di N. 5 azioni per ogni azione posseduta del capitale di L. 1.750.000.

3.o) Il pagamento integrale di L. 25 per azione dovrà essere effettuato all'atto della opzione.

I Signori Azionisti dovranno presentare le azioni vecchie dal giorno 15 novembre al giorno 25 novembre 1921 presso le seguenti Banche:

BANCO ROMA - CREDITO ITALIANO - BANCA ITALIANA DI SCONTO - BANCA COMMERCIALE, Sedi di Torino e Genova.

Le azioni vecchie verranno stampigliate per far constatare l'aumento di capitale sociale da L. 1.750.000 a L. 12.250.000.

Gli Azionisti dovranno presentare le loro azioni elencate su distinte apposite con firma e domicilio ed indicare se preferiscono i titoli nuovi al portatore o nominativi.

All'atto del versamento verranno rilasciate ricevute provvisorie da sostituirsi entro il 31 dicembre coi certificati definitivi.

Trascorso il termine del 25 novembre il diritto all'esercizio dell'opzione di cui sopra si intenderà decaduto. 5773

Torino, 5 novembre 1921.

Automobili, biciclette e sports

Lire 1,50 per parola — Minimo L. 15